

«Mozart», l'Ungheria e il Vaticano, 1962-64.  
Il fascicolo di spionaggio come fonte storica\*

Stefano Bottoni

Il 4 luglio 1962, durante un ricevimento offerto dall'ambasciata degli Stati Uniti a Roma al corpo diplomatico accreditato presso la capitale, il console tunisino Loueslati Slaheddin presentò al consigliere ungherese Ferenc Garzó un giornalista tedesco impiegato presso la Radio vaticana<sup>1</sup>. Quell'incontro casuale segnò l'inizio di una trama di spionaggio politico complessa e a tratti sconcertante che, senza mai apparentemente destare sospetti nelle autorità italiane, impegnò per oltre due anni numerosi ufficiali dei servizi di sicurezza del Patto di Varsavia in missione a Roma, il cui interesse si rivolgeva al Vaticano e, in secondo luogo, alla comprensione della politica interna italiana, in un periodo cruciale nello scenario delle relazioni est-ovest. All'avvento del centrosinistra «organico» (preceduto dal 1962 dal monocoloro Fanfani) si affiancavano infatti eventi di portata internazionale come i preparativi del Concilio vaticano II e l'avvio, da parte della S. Sede, di una politica di cauta apertura nei confronti del blocco sovietico<sup>2</sup>.

\* La ricerca è stata sostenuta grazie alla borsa «Bolyai János» concessa dall'Accademia Ungherese delle Scienze.

<sup>1</sup> Archivio Storico dei Servizi di Sicurezza (Állambiztonsági Szolgálatok Történelmi Levéltára, Budapest, d'ora in poi ABTL), fondo 3.2.4, fascicolo K-383 (Fritz Kusén), p. 12. Copia del rapporto annuale 1962 dell'ufficiale operativo Fekete.

<sup>2</sup> Sul contesto internazionale i migliori contributi restano A. Riccardi, *Il Vaticano e Mosca, 1940-1990*, Laterza, Roma-Bari 1992, e H. Stehle, *Geheimdiplomatie im Vatikan. Die Päpste und die Kommunisten*, EA, Zürich, Benziger 1993. Interessanti spunti in S. Trasatti, *La croce e la stella. La chiesa e i regimi comunisti in Europa dal 1917 ad oggi*, Mondadori, Milano 1993. Sul significato della Ostpolitik si vedano *Il filo sottile. L'Ostpolitik vaticana di Agostino Casaroli*, a cura di A. Melloni, il Mulino, Bologna 2006 (cfr. in particolare i saggi di A. Melloni e G. Roccucci) e G. Barberini, *L'Ostpolitik della Santa Sede. Un dialogo lungo e faticoso*, il Mulino, Bologna 2007. For-

Questo saggio si propone una lettura a più livelli del corposo dossier informativo – dal nome in codice «Mozart» –, aperto dallo spionaggio ungherese sul giornalista di origine tedesca Gottfried Kusen<sup>3</sup>. Partendo da un'analisi delle informazioni fornite dal giornalista ai servizi di sicurezza ungheresi, si indagherà sul tessuto biografico dei personaggi coinvolti e sui meccanismi di cooperazione fra le diverse polizie politiche del Patto di Varsavia. Nell'ultima parte si imposterà poi un ragionamento generale sulle conseguenze metodologiche e storiografiche che lo studio degli archivi delle ex-polizie politiche dei Paesi dell'Europa centro-orientale sta avendo sulla comprensione dei meccanismi di conflitto, convivenza e cooperazione limitata fra i blocchi nei durante la Guerra fredda.

### 1. Fenomenologia di un'amicizia: Fekete e Kusen

La figura di Gottfried Kusen attrasse immediatamente l'attenzione di colui che si era presentato al suo interlocutore come un consigliere d'ambasciata ungherese, ma ricopriva parallelamente – con il nome in codice di Fekete e il grado di tenente – l'incarico di ufficiale operativo della residentura<sup>4</sup> (stazione) di Roma presso la sezione III/I-3-D del ministero dell'Interno<sup>5</sup>. Una spia professionale, dunque, incaricata dai propri superiori di ottenere infor-

temente critico nei confronti dell'apertura vaticana nei confronti del regime ungherese G. Adriányi, *Die Ostpolitik des Vatikans 1958-1978 gegenüber Ungarn: Der Fall Kardinal Mindszenty*, Schäfer, Herne 2003. Di grande rilievo, per la possibilità di un confronto con la documentazione proveniente dagli archivi ungheresi, le carte riservate di Agostino Casaroli relative all'Ungheria, in *La politica del dialogo. Le carte Casaroli sull'Ostpolitik vaticana*, a cura di G. Barberini, il Mulino, Bologna 2008, pp. 23-215. Sui rapporti Stato-Chiesa in Ungheria negli anni sessanta si veda l'eccellente *A Szentszék és a Magyar Népköztársaság kapcsolatai a hatvanas években*, a cura di Cs. Szabó, Szent István Társulat-Magyar Országos Levéltár, Budapest 2005. Un'eccellente analisi della condizione giuridica dei culti riconosciuti nel periodo comunista in Sz. Köbel, «*Oszd meg és uralkodj!*». *A pártállam és az egyházak*, Rejtjel Kiadó, Budapest 2005.

<sup>3</sup> Comunicazione ufficiale pervenuta dalla Radio vaticana il 17 dicembre 2008: «Gottfried Kusen è stato collaboratore (come traduttore e speaker in lingua tedesca) del Radiogiornale dal 1949 al 1969, con alcune prestazioni settimanali».

<sup>4</sup> Il termine russo indica una posizione di *intelligence* posta sotto copertura istituita all'estero, dalla quale il personale svolge attività di spionaggio.

<sup>5</sup> ÁBTL, fondo 2.8.1, fascicolo personale n. 7383. Dopo essersi laureato in lettere all'Università di Budapest (1949-53), Garzó entrò nel 1953 nei servizi di sicurezza, occupandosi di «reazione cattolica» e prendendo parte

mazioni riservate sulla politica vaticana nei confronti del blocco sovietico. Al primo contatto seguì immediatamente un invito a cena in un ristorante di Trastevere, realizzato il 21 luglio, e un terzo incontro presso l'ambasciata liberiana il giorno 26. Dopo la terza conversazione e alla vigilia delle ferie estive, che nel mese di agosto costringevano gli ufficiali sotto copertura diplomatica a interrompere il proprio lavoro per non destare sospetti nelle autorità italiane, Fekete si sentì in grado di inviare a Budapest un primo profilo biografico del suo nuovo contatto, frutto delle conversazioni registrate con lo stesso Kusen e verificate attraverso il già citato console tunisino.

Il sessantaduenne giornalista raccontò di essere nato e cresciuto ad Amburgo, in Germania, in una famiglia dell'alta borghesia. Negli anni venti contrasti politici (aveva aderito al movimento socialista) e personali (aveva sposato una donna italiana, rendendosi invisibile ai parenti) lo convinsero a lasciare definitivamente il proprio Paese. Dopo aver studiato giurisprudenza a Roma e Napoli senza però giungere alla laurea, si era stabilito nella capitale italiana dal 1934, lavorando come giornalista sino allo scoppio della seconda guerra mondiale. A causa delle sue convinzioni di sinistra, il governo tedesco lo privò della cittadinanza, negandogli per anni il visto d'ingresso in Germania. Secondo lo stesso Kusen, tuttavia, il collasso del regime fascista e l'occupazione nazista avevano segnato per lui una svolta esistenziale. Le autorità di occupazione gli revocarono lo *status* di apolide, mentre Wilhelm Canaris, comandante della Abwehr<sup>6</sup>, gli ordinò di inquadarsi nel suo corpo come agente di collegamento. Kusen affermò di aver compiuto missioni in diverse capitali europee, di essere caduto in prigionia statunitense alla fine della seconda guerra mondiale e di essere stato salvato dalla condanna alla pena capitale come ex-spia nazista grazie all'intercessione dei britannici, i quali lo avrebbero in seguito utilizzato nella zona di occupazione britannica come ufficiale di collegamento con le autorità tedesche.

a diverse inchieste giuridiziarie in relazione alla partecipazioni di esponenti cattolici alla rivoluzione del 1956.

<sup>6</sup> Il servizio segreto militare del Reich, che durante il conflitto assunse posizioni sempre più critiche nei confronti del regime, fino a stabilire contatti con i servizi segreti inglesi.

Dopo appena tre incontri, Fekete non era ancora riuscito a stabilire da quanti anni Kusen lavorasse per la sezione di lingua tedesca della Radio vaticana, né il grado di influenza che questi potesse avere nel principale strumento di comunicazione della S. Sede. Kusen lamentava però di percepire uno stipendio di 80.000 lire mensili (cui si aggiungevano 60.000 lire erogate dal governo tedesco-occidentale, per il quale Kusen redigeva un bollettino diplomatico interno), un compenso del tutto inadeguato rispetto alla quantità e qualità di servizi offerti alla redazione. Ciò che maggiormente impressionava il giovane ufficiale appena trentatreenne, di famiglia modesta e al primo incarico importante in una capitale europea, era l'intreccio di contraddizioni ideologiche che una tale biografia sembrava racchiudere, a partire dal *milieu* familiare del nuovo contatto operativo. Fekete si trovava a dover gestire un interlocutore dal profilo assai elevato quanto sospetto: uno studente poco diligente e di simpatie socialiste non aveva infatti trovato nulla di più opportuno che emigrare nell'Italia fascista e qui, nonostante la condizione di apolide dotato solo di un permesso di soggiorno, aveva perseguito con successo una strategia di integrazione grazie alla quale si era accasato in una ricca famiglia nobile di origini napoletane. La moglie, dopo averlo seguito e assistito in tutte le traversie occorse durante il periodo bellico, lo aveva tuttavia abbandonato subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, costringendolo ad occuparsi dei tre figli ed ad assicurare loro, nella difficile fase della ricostruzione postbellica, un tenore di vita adeguato al loro precedente *status* sociale. Al trauma della separazione e della solitudine si aggiungeva, negli anni della vecchiaia, quello di una crescente distanza affettiva con gli stessi figli (il maggiore, che professava idee di estrema destra, si era trasferito in Germania e aveva scelto la carriera militare, mentre una delle figlie, pur vivendo a Roma come moglie di un alto militare presso lo Stato maggiore dell'Esercito, rifiutava qualunque contatto con il padre). Come testimonia il rapporto di sintesi relativo agli anni 1962-63, il seppur inesperto Fekete riuscì ad intuire che alla base a quella che si sarebbe rivelata un'impressionante rete di contatti vi era il desiderio da parte di Kusen di rendersi interessante ai propri interlocutori<sup>7</sup>. Fekete probabilmente intuì ma non

<sup>7</sup> ABTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, pp. 137-8.

riportò mai ai suoi superiori che la causa scatenante dei dissidi familiari fosse l'omosessualità di Kusen, rifiutato dalla famiglia e professionalmente apprezzato, ma moralmente stigmatizzato dalla società omofoba degli anni cinquanta.

Kusen non soltanto sembrava accettare la compagnia della giovane spia, ma si proponeva attivamente come sostenitore del socialismo ungherese di Kádár, che stava maturando proprio in quel periodo una svolta politica di stampo chruščeviano. Sin dai primi incontri Kusen non fece mistero del suo ruolo informale di crocevia informativo. Senza aver ricevuto alcuna sollecitazione in merito, parlò a un rappresentante del blocco sovietico – e per di più, ad un diplomatico appena conosciuto – della sua collaborazione con le autorità di occupazione naziste, rimarcando nel contempo la sua fede nel socialismo (un fatto, aggiungeva confidenzialmente, sconosciuto ai suoi conoscenti occidentali, del quale Fekete era invitato a non far parola con nessuno). Dopo aver osservato che i servizi di spionaggio dei principali Stati occidentali, ad eccezione di quelli francesi, possedevano rappresentanze istituzionali in Italia, Kusen aggiunse di conoscere bene il consigliere d'ambasciata sovietico Ivanov e di aver anzi suggerito a quest'ultimo l'invio di un messaggio di auguri a papa Giovanni XXIII per il suo ottantesimo compleanno da parte del segretario generale del Pcus Nikita Chruščëv<sup>8</sup>. Kusen si offrì anche di reperire informazioni sul direttore della sezione ungherese della Radio vaticana, il gesuita Lukács<sup>9</sup>.

Come ricambiare tale compulsiva volontà di comunicare? Gli ufficiali che a Budapest e a Roma seguivano questo caso promettente quanto bizzarro non avevano particolare esperienza di doppiogiochismo e combinazioni operative. Sia Fekete che il suo diretto superiore, il maggiore György Földes, l'ufficiale che dal 1962 al 1966 guidò la residentura con il nome in codice di «Tarnai», erano essenzialmente poliziotti, agenti del controspionaggio interno prestatati al servizio diplomatico. Tarnai era entrato nei servizi di sicurezza comunisti nel 1947, a 17 anni non ancora compiuti. Secondo i suoi stessi superiori, gli organi

<sup>8</sup> Lo scambio di messaggi avvenne il 25 novembre 1961. G. Zizola, *Giovanni XXIII. La fede e la politica*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 208.

<sup>9</sup> ABTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, p. 12.

di polizia rappresentavano assai più di un posto di lavoro: delimitavano la sua comprensione del mondo<sup>10</sup>. Fekete era entrato nei servizi nel 1953, dopo aver frequentato corsi universitari di storia ed economia, che avevano consentito a un giovane che proveniva da una famiglia contadina dell'Ungheria settentrionale di acquisire una cultura generale «assai superiore alla media del Ministero dell'Interno». La sua difficile missione italiana iniziata nel 1960, tuttavia, era stata preceduta solo da un breve incarico a Londra nel 1956-67<sup>11</sup>. Nella visione di questo personale operativo, l'attività estera si riduceva intellettualmente al prolungamento del servizio di monitoraggio svolto sulla popolazione ungherese. Cresciuti in un ambiente sociale agnostico (quando non violentemente antireligioso) e operanti in apparati ideologicamente ostile alla religione in quanto tale, i funzionari stentavano a comprendere i complessi meccanismi interni della macchina di governo vaticana. La cerimoniosa e cortese inaccessibilità della corte papale metteva a disagio persone che sino a qualche mese prima avevano condotto indagini riservate, o addirittura interrogatori a carico di esponenti della «reazione cattolica». Questi «diplomatici-poliziotti» degli anni cinquanta avevano appreso il loro italiano non certo impeccabile non in famiglia (la maggior parte di essi era cresciuta poverissima, senza la possibilità di recarsi all'estero o di frequentare abitualmente stranieri), ma ai corsi intensivi della Scuola superiore di lingue straniere del ministero dell'Interno.

Come hanno sottolineato gli storici che hanno analizzato l'attività dello spionaggio comunista ungherese in Gran Bretagna e tra i fuoriusciti ungheresi in Canada, i limiti culturali e professionali della prima generazione di «nuove spie» limitarono notevolmente la loro capacità di raccogliere, elaborare e sfruttare le informazioni pervenute attraverso i canali riservati<sup>12</sup>. Nell'autunno del 1962 e

<sup>10</sup> ABTL, fondo 2.8.2.1, fascicolo personale 1072, p. 38. György Földes, in servizio presso la residentura «legale» (operante sotto copertura diplomatica) di Roma dal 1962 al 1966 con il grado di maggiore.

<sup>11</sup> ABTL, fondo 2.8.1, fascicolo personale n. 7383, pp. 33-4.

<sup>12</sup> Sul caso britannico, J.M. Rainer, *Kémeink az Oxford Streeten. Esettanulmányok a magyar hírszerzés történetéből 1957-1967*, in *Evkönyv IX, 1956-os Intézet*, Budapest 2001, pp. 69-86; sul caso canadese, C. Adam, *Eyes across the Atlantic - Hungary's state security and Canada's Hungarians, 1956-1989*, in *NKVD/KGB - Activities and its Cooperation with other*

nel caso di Kusen, tuttavia, la curiosità ebbe temporaneamente la meglio su qualunque riserva ideologica. La scelta operata dalla residentura di Roma, sotto la supervisione del ministero dell'Interno, era motivata dal particolare interesse che i Paesi del Patto di Varsavia coltivavano per la politica di apertura all'Est europeo che la S. Sede sembrava avviare alla vigilia del Concilio vaticano II<sup>13</sup>. Tale strategia, che papa Giovanni XXIII e i suoi più stretti collaboratori perseguivano in maniera decisa, sovvertendo schemi consolidati della Guerra fredda, anche al prezzo di inimicarsi importanti settori della Curia e del mondo cattolico occidentale, rivestiva un'importanza centrale nel porre le basi di una normalizzazione dei rapporti fra i blocchi e nella loro coesistenza pacifica<sup>14</sup>. Della svolta da Giovanni XXIII le autorità ungheresi erano peraltro al corrente sin dall'autunno 1958, quando dal responsabile dell'Ufficio stampa della Legazione d'Ungheria a Roma, il giornalista Alceste Santini, era pervenuto agli organi di sicurezza ungheresi un dettagliato rapporto sui passi progettati dalla S. Sede:

Giovanni XXIII è orientato, nel prossimo futuro, anche a sboccare la situazione ungherese. Il cardinale Tedeschini, in conclave, ha detto che Pio XII, imponendo a Mindszenty di non abbandonare il suo paese, ha messo la questione in una via senza scampo. La logica imponeva, data la impopolarità di Mindszenty ormai, di toglierlo di mezzo richiamandolo a Roma e confinandolo con qualche incarico secondario nel quadro della Curia. E poiché Roncalli, prima di essere eletto Papa, ha approvato la tesi di Tedeschini, ricordando il suo parere contrario già espresso quando era vivo Pio XII, è da prevedere che la complicata questione dovrebbe essere risolta nel prossimo futuro. Ciò è provato anche dalla presenza a Roma, già da una settimana, del vescovo francese Rupp, stimato esperto di questioni riguardanti l'Europa orientale. Rupp è stato convocato da Roncalli, il quale lo conosceva sin dagli anni in cui era Nunzio a Parigi. Che, poi, Roncalli stia, in questi giorni, esaminando la questione delle chiese dell'Europa orientale è provato da un altro importante elemento: si trova a Roma da alcuni giorni il vescovo cattolico

*Secret Services in Central and Eastern Europe 1945 - 1989. Anthology of the international and interdisciplinary Conference*, a cura di A. Grúňová, Nation's Memory Institute, Bratislava 2008, pp. 122-41.

<sup>13</sup> Barberini, *La politica del dialogo* cit., pp. 25-36.

<sup>14</sup> In merito si veda A. Melloni, *Papa Giovanni. Un cristiano e il suo concilio*, Einaudi, Torino 2009. Sul ruolo centrale svolto dal Sostituto presso la Segreteria di Stato Angelo Dell'Acqua si veda *Angelo Dell'Acqua. Prete, diplomatico e cardinale al cuore della politica vaticana (1903-1972)*, a cura di A. Melloni, il Mulino, Bologna 2004.

della Germania orientale, mons. Spuelbeck, mentre non è ancora partito da Roma il card. Wyszynski. A questi elementi si aggiunge la presenza a Roma di un deputato cattolico polacco (ritenuto il capo dell'opposizione in Polonia), Stanislaw Stomma, e si potrà avere un quadro più ricco di ciò che ferve in Vaticano. Lo Stomma ha avuto frequenti contatti e colloqui con l'ambasciata polacca presso la S. Sede del governo polacco di Londra. Il consigliere di questa ambasciata, prof. Majestovic, è stato il più attivo nell'organizzare questi contatti anche con esponenti vaticani. È certo che da tutti questi colloqui dovrà scaturire una soluzione ed un orientamento. Perché non solo la questione Mindszenty deve essere risolta (questa è la più difficile), ma anche quella di Stepinac. Le due lettere inviate da Giovanni XXIII a questi due porporati, che non hanno partecipato al conclave, sono state brevissime e puramente formali, senza nessun accenno allo stato dei due cardinali e alla situazione delle chiese dei paesi ai quali i due cardinali appartengono<sup>15</sup>. Poiché ho chiesto al mio amico monsignore se è intenzione dell'attuale Papa provvedere anche a ricoprire le numerose sedi vacanti dell'Ungheria, come quelle di Esztergom, Pécs, Veszprém ecc. (sedi vescovili e arcivescovili), la risposta è stata la seguente: l'orientamento generale è sì, ma prima bisogna risolvere la questione Mindszenty. Dipenderà da come saranno avviate le cose nel prossimo futuro per risolvere questo caso, tenendo conto anche delle reazioni del Governo ungherese. Anche a proposito della Jugoslavia e della Cecoslovacchia sarà fatto altrettanto<sup>16</sup>.

L'Ungheria aveva una motivazione supplementare per proporsi come motore di questo processo. Il regime comunista posto sotto la guida di János Kádár era corresponsabile, insieme alle autorità sovietiche, del soffocamento della rivoluzione dell'ottobre-novembre 1956 e della successiva repressione giudiziaria, e su di esso avevano pesato per anni la condanna morale e l'isolamento diplomatico decretati dal mondo occidentale, Italia inclusa. A partire dal 1960, tuttavia, alla prima parziale amnistia varata a Budapest erano seguiti gesti distensivi e di riconciliazione (inviti a eventi culturali, concessione del visto a 19 giornalisti italiani al servizio di organi di stampa «borghesi») che avevano visto protagonisti il sindaco

<sup>15</sup> Il testo del telegramma inviato a Mindszenty nel volume bilingue ungherese-italiano di P.Á. Somorjai, *Sancta Sedes et Cardinalis Ioseph Mindszenty, II. Documenta 1956-1963. Az apostoli Szentszék és Mindszenty József kapcsolattartása, II. Tanulmányok és szövegekölése*, METEM, Budapest 2009, p. 174.

<sup>16</sup> «I problemi politici trattati dai cardinali in conclave e possibili sviluppi e orientamenti della politica vaticana con l'elezione di Giovanni XXIII», Roma, 15 ottobre (probabilmente 15 novembre) 1958. ÁBTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-1227 (Alceste Santini), pp. 18-9.



di Firenze La Pira<sup>17</sup>, il senatore democristiano Restagno e soprattutto il presidente della Rai, Bernabei<sup>18</sup>. Nel settembre 1962, la guida della legazione ungherese a Roma (elevata nel 1964 al rango di ambasciata) venne assunta da un dirigente comunista dai modi affabili e dai gusti assai più raffinati rispetto ai suoi predecessori, József Száll, che trasformò subito la propria residenza di via dei Villini in un punto di ritrovo per politici, artisti e anche uomini d'affari italiani<sup>19</sup>. In pochi anni il volume degli scambi commerciali fra l'Italia e l'Ungheria aumentò a un ritmo esponenziale. A metà degli anni sessanta, l'Italia appena uscita dal boom economico rappresentava per l'Ungheria, insieme all'Austria e alla Germania occidentale, il principale partner commerciale capitalista e un interlocutore privilegiato sul piano politico<sup>20</sup>.

Se l'Italia, con un Partito comunista in continua espansione, un clima politico più rilassato rispetto agli anni cinquanta e una forte crescita economica, si proponeva come una sponda ideale per il tentativo del regime di Kádár di accreditare una specificità socialista di impronta riformatrice, la S. Sede continuava a rappresentare, attraverso la spinosa questione del cardinale Mindszenty – rifugiato dal 1956 presso la legazione statunitense a Budapest –, uno scoglio insuperabile e imbarazzante. Sino ai primi anni sessanta il Vaticano aveva vincolato la normalizzazione dei rapporti con l'Ungheria alla positiva soluzione

<sup>17</sup> La fervida attività diplomatica pubblica dispiegata in quegli anni da la Pira è ben documentata dai numerosi messaggi inviati al papa. *Il sogno di un tempo nuovo. Lettere di Giorgio La Pira a Giovanni XXIII*, a cura di A. Riccardi e A. D'Angelo, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2009.

<sup>18</sup> J. Pankovics, *Fejezetek a magyar-olasz politikai kapcsolatok történetéből (1956-1977)*, Gondolat, Budapest 2005, pp. 108-11. Sul ruolo di Bernabei nell'avvio di contatti politici fra la S. Sede e il blocco comunista si veda anche E. Bernabei, G. Dell'Arti, *L'uomo di fiducia. I retroscena del potere raccontati da un testimone rimasto dietro le quinte per cinquant'anni*, Mondadori, Milano 1999, pp. 160-4.

<sup>19</sup> Száll ricoprì l'incarico di ambasciatore a Roma fino 1970. Dopo essere stato richiamato in patria, optò per la dissidenza e si stabilì a Milano, insieme alla moglie. Nel 1973 venne condannato in contumacia a 15 anni di prigione e confisca dei beni per spionaggio in favore dell'Italia. ÁBTL, fondo 3.1.9, fascicolo V-159771, vol. I-III. Secondo il rapporto presentato nel 2001 dalla Commissione parlamentare l'inchiesta sul terrorismo e le stragi, la defezione di Száll venne propiziata dal Servizio Italiano di Difesa. Nel 1975 lo stesso Száll venne ammesso alla loggia coperta Propaganda 2. Senato della Repubblica – Camera dei Deputati, XIII Legislatura, Doc. XXIII n. 64, vol. I, tomo 3, p. 100.

<sup>20</sup> Pankovics, *Fejezetek* cit., p. 95.

del caso Mindszenty. L'impossibilità da parte del cardinale di partecipare al Concilio<sup>21</sup> contrastava infatti con l'autorizzazione a raggiungere la capitale italiana, concessa dalle autorità ungheresi a diversi prelati di orientamento più collaborativo. La separazione del caso personale di Mindszenty dagli affari generali della chiesa ungherese rappresentò un punto di svolta nella gestione politica del problema da parte della S. Sede.

Alla vigilia dell'inaugurazione del Concilio, il 21 settembre 1962, durante la sua visita di commiato al legato uscente Gyula Simó, Ettore Bernabei presentò al suo interlocutore il piano elaborato dalla Segreteria di Stato per la soluzione del contenzioso. Il governo ungherese avrebbe autorizzato il cardinale a lasciare la legazione statunitense e poi il Paese, mentre la S. Sede avrebbe garantito il non ritorno di Mindszenty in Ungheria, il divieto impostogli di agire contro l'Ungheria e i Paesi socialisti, oltre alla rinuncia a utilizzare durante il Concilio vaticano II toni offensivi nei confronti del blocco sovietico. Bernabei assicurò anche il suo interlocutore del fatto che il papa stesse ragionando sulla possibilità di indurre il conservatore Mindszenty alle dimissioni e a nominare un successore<sup>22</sup>. Si trattava di una visione prematura (il cardinale lasciò l'Ungheria solo nel 1971) ma non incompatibile con il disegno politico complessivo della S. Sede: nel 1963 l'arcivescovo ucraino di rito greco Slipy venne liberato dalle autorità sovietiche e trasferito in Vaticano sulla base di un accordo dai termini simili. La presa d'atto della discriminazione operata dalle autorità ungheresi ai danni di Mindszenty e di pochi altri porporati ritenuti politicamente scomodi sembrava dunque preludere alla rapida soluzione del contenzioso e, soprattutto, significava la fine della centralità della questione di coscienza legata al cardinale nella dinamica dei rapporti politici fra la S. Sede e un governo comunista.

<sup>21</sup> Mindszenty lo ricevette dal console italiano a Budapest nel corso di una visita al suo appartamento ricavato presso la rappresentanza diplomatica statunitense. J. Mindszenty, *Napi jegyzetek. Amerikai követség 1956-1971*, a cura di E. Csonka, Mindszenty Alapítvány, Vaduz 1979, p. 263.

<sup>22</sup> Archivi nazionali ungheresi, carte riservate della sezione esteri del Partito socialista operaio ungherese 1956-89 (Magyar Országos Levéltár, Budapest, fondo 288, 32. c. 14. 8e.), rapporto di Simó alla Sezione esteri.

L'analisi di un dossier informativo come quello relativo a Gottfried Kusen acquista dunque particolare rilevanza alla luce del contesto generale in cui questa vicenda si collocò. I primi anni sessanta rappresentarono il periodo nel quale i servizi di sicurezza e spionaggio del Patto di Varsavia, che avevano operato sino ad allora secondo uno schema di rapporti bilaterali con la matrice sovietica, avviarono i primi progetti di cooperazione multilaterale, accompagnati da un sistematico scambio di informazioni sugli obiettivi e le persone sotto esame<sup>23</sup>. Gli anni del consolidamento kádárianò videro un rafforzamento dell'immagine internazionale dell'Ungheria, cui si accompagnava tuttavia un'intensificazione dell'attività dei servizi segreti ungheresi, non solo contro un bersaglio «tradizionale» come la comunità dei fuoriusciti, ma anche nei confronti di due Stati, l'Austria e l'Italia, la cui collocazione geografica e politica facilitava un'opera di infiltrazione nella quale nuovi obiettivi e parole d'ordine (coesistenza pacifica) convivevano con vecchi schemi ideologici o addirittura piani militari di attacco<sup>24</sup>. Gli archivi degli ex-servizi di sicurezza ungheresi, liberamente accessibili dal 2004 anche riguardo alle attività dello spionaggio svolto nell'ambito del Patto di Varsavia, offrono una documentazione straordinariamente abbondante e qualitativamente notevole dell'evoluzione della Guerra fredda su uno scenario solo apparentemente secondario come quello italiano.

## 2. Nascita di «Mozart»

Nel settembre 1962 Fekete fece ritorno a Roma da Budapest, dove insieme ai suoi superiori e al residente

<sup>23</sup> C. Andrew, V. Mitrokhin, *The Mitrokhin Archive. The KGB in Europe and the West*, Penguin, London 1999, p. 651. Sulla cooperazione cecoslovacca-ungherese nel corso del Concilio vaticano II, P. Hal'ko: *A magyar és a csehszlovák titkosszolgálatok együttműködése a II. Vatikáni Zsinat «operatív feldolgozásában»*, in «Regnum – Magyar Egyháztörténeti vázlatok», 1-2, 2006, pp. 81-7. Sul caso polacco A. Grajewski, *Security services of the Polish People's Republic against the Vatican in 1956-1978*, in *NKVD/KGB Activities and its Cooperation* cit., pp. 177-97.

<sup>24</sup> Sul ruolo dell'Ungheria nei piani di attacco del Patto di Varsavia all'Italia negli anni cinquanta e sessanta, I. Okváth, *Jelentés a szocialista országok állambiztonsági vezetőinek titkos moszkvai tárgyalásairól 1955. március 7-12*, in «Hadtörténelmi közlemények», 4, 2001, pp. 689-706; Id., *A magyar hadsereg háborús haditervei, 1948-1962*, in «Hadtörténelmi Közlemények», 1, 2006, pp. 34-53.

Tarnai aveva analizzato il caso di Kusen, e riallacciò subito il contatto con questi. La sua premura era più che motivata: in quelle settimane di febbrile preparazione del Concilio, il Vaticano e l'Italia erano divenuti temporaneamente la principale preoccupazione dell'appena costituito Direttorato III/I (spionaggio) del ministero dell'Interno, una nuova struttura che seguiva il repulisti promosso da Kádár nel ministero, dal quale erano stati allontanati centinaia di quadri<sup>25</sup>. Per gli apparati di sicurezza di un piccolo satellite dell'Unione Sovietica, per i quali il Vaticano restava ancora una realtà fisicamente inaccessibile, Kusen prometteva un indubbio salto di qualità non solo rispetto alle numerose «fonti» reclutate ed addestrate in Ungheria fra i padri conciliari e i loro accompagnatori, ma anche rispetto agli informatori (in particolare fuoriusciti politici) operanti in territorio italiano sin dal 1948<sup>26</sup>.

Preceduto da un appuntamento telefonico fissato dall'ormai abituale intermediario, il console tunisino, il 17 settembre Garzó si presentò insieme a questi a casa di Kusen, convalescente da una grave malattia, in via Caldeirini 60. Slaheddin ritenne necessario informare preventivamente il suo contatto ungherese che Kusen disponeva «di una rete inestimabile di contatti»<sup>27</sup> che utilizzava con discrezione e furbizia. Alla Tunisia e agli altri Paesi del Maghreb, per esempio, egli stava rendendo servigi non indifferenti con una messe di informazioni relative all'attività clandestina della base romana clandestina dell'Organisation de l'armée secrète (Oas), presso un convento domenicano di Via Aurelia<sup>28</sup>. Il tedesco Kusen non trascurava neppure i contatti con la «seconda» Germania, la Repubblica Democratica Tedesca non riconosciuta sino

<sup>25</sup> In ungherese Belügyminisztérium III/I. Hírszerző Csoporfdönökség. La sottosezione incaricata di lavorare sul Vaticano e l'Italia fu in origine la III/I-3-D, trasformata alla fine degli anni sessanta e sino alla metà degli anni ottanta in una sezione autonoma (III/I-4).

<sup>26</sup> Sulla presenza di informatori fra i padri conciliari e sui piani operativi e politici predisposti dai servizi di sicurezza ungheresi al fine di influenzare le autorità vaticane nel 1963-64, durante i negoziati bilaterali, cfr. A. Fejérdy, *A szocialista tömb és a II. Vatikáni Zsinat, in Felekezetek, egyházpolitika, identitás Magyarországon és Szlovákiában 1945 után. Konfessie, cirkevna politika, identita na Slovensku a v Madarskupo po roku 1945*, a cura di B. Margit, Kossuth Kiadó, Budapest 2008, pp. 211-24.

<sup>27</sup> ABTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, p. 14, rapporto operativo, Roma, 28 settembre 1962.

<sup>28</sup> Ivi, p. 15.

al 1973 dal governo italiano, nella persona di un giornalista accreditato a Roma e di un professore di filosofia, del quale Slaheddin non volle fare il nome, ma che Fekete scoprì in seguito essere il padre gesuita Alighiero Tondi. Questi era un ex-docente di marxismo presso l'Università Pontificia gregoriana, che nel 1952 era stato privato della cattedra in seguito alla sua adesione al Partito comunista e in seguito aveva lasciato l'Italia, per divenire un apostolo itinerante della lotta all'oscurantismo cattolico. Dopo aver compiuto viaggi e sostenuto conferenze in tutto il blocco sovietico, Tondi si era trasferito nel 1957 a Berlino est come docente di filosofia politica all'Università Humboldt, ma nel 1962 aveva fatto ritorno a Roma, dove si manteneva dando ripetizioni di filosofia<sup>29</sup>.

Ospite di Kusen, Fekete poté misurare lo spessore e la complessità dei suoi interlocutori. La conversazione spaziava infatti dalla situazione algerina alla questione tedesca all'indomani dell'erezione del muro di Berlino, ma Kusen si mostrava aggiornato anche sull'evoluzione politica ungherese, giudicata assai favorevolmente alla luce della strategia di normalizzazione promossa dal Partito comunista ungherese. Interrogato da Fekete sul giudizio degli ambienti vaticani in merito ai mutamenti politici ungheresi, Kusen rispose che i suoi interlocutori (tra i quali padre Stefanizzi, direttore della Radio vaticana, e padre Schmitz<sup>30</sup>, direttore dei programmi in lingua tedesca della radio) giudicavano positivamente tale apertura, che interpretavano come un segnale di effettiva destalinizzazione cui sarebbe potuto seguire un rilassamento dei rapporti con la chiesa cattolica<sup>31</sup>. Nelle osservazioni apposte a margine del rapporto e destinate alla centrale operativa di Budapest, Fekete apprezzò la «genuina simpatia» di Kusen e la sua preparazione intellettuale. Il riferimento alla Germania orientale e al professore di filosofia, tuttavia,

<sup>29</sup> ABTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, p. 36. Copia del dispaccio informativo su Alighiero Tondi inviato dal Ministerium für Staatssicherheit (Stasi) al ministero dell'Interno ungherese il 13 giugno 1963. Tondi aveva soggiornato in Ungheria nel 1954 su invito del Comitato centrale del Partito comunista (MOL, fondo 276, 54. cs. 283).

<sup>30</sup> Il gesuita Emil Schmitz, noto per il suo orientamento conservatore, era dal 1954 direttore della sezione in lingua tedesca della Radio vaticana e in seguito diresse anche i programmi in lingua danese, svedese e norvegese.

<sup>31</sup> ABTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, p. 16, Rapporto operativo, Roma, 28 settembre 1962.

suscitavano più di un dubbio. Sospettando che la Stasi potesse già occuparsi di Kusen, suggerì ai suoi superiori di avviare una verifica. Dal ministero dell'Interno ungherese partì il 12 novembre 1962 un dispaccio circolare rivolto a tutti i servizi di sicurezza del blocco sovietico<sup>32</sup>.

Nel frattempo, però, l'apertura del Concilio vaticano II stabiliva nuove priorità e suggeriva il temporaneo abbandono della cautela, come dimostra l'apertura di un dossier speciale, intitolato «Canale», nel quale sino al 1965 sarebbero confluite tutte le informazioni relative all'evento<sup>33</sup>. Nel corso dell'autunno, il rapporto fra l'agente Fekete e Kusen si consolidò e acquisì un carattere pienamente operativo, con incontri quasi settimanali e la consegna dei primi materiali dattilografati. Soddisfatta per le preziose informazioni che riceveva peraltro senza alcuna contropartita economica, la residentura di Roma dotò la propria fonte di un nome in codice: il 19 novembre 1962 nacque dunque «Mozart»<sup>34</sup>. E alla vigilia della solenne inaugurazione del Concilio, nel pomeriggio del 10 ottobre, fu proprio l'ancora convalescente Mozart a premere su Fekete affinché lo visitasse per discutere della ricezione vaticana dell'arrivo della delegazione ungherese a Roma, che aveva suscitato un vivace dibattito nella Curia<sup>35</sup>. Come spiegò Mozart, il quale riproduceva, nella disputa interna al mondo cattolico fra «rinnovatori» e «tradizionalisti», il punto di vista dei primi, l'imminente Concilio era il frutto della profonda riflessione teologica e politica seguita alla morte di Pio XII<sup>36</sup>. Solo una chiesa fortemente impegnata sul versante sociale e solidale con i poveri avrebbe potuto tenere testa all'avanzata del comunismo e della propaganda ateista, un fenomeno che Mozart e i suoi interlocutori, fra i quali Loris Capovilla, segretario personale di papa Giovanni XXIII, giudicavano inestirpabile e ormai solamente contenibile. Un tale mutamento di accenti e prospettive,

<sup>32</sup> ABTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, p. 31.

<sup>33</sup> ABTL, fondo 3.1.5, fascicolo O-14963, vol. XVII.

<sup>34</sup> ABTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, p. 39, rapporto operativo, Roma, 19 novembre 1962.

<sup>35</sup> Sulla presenza ungherese al Concilio vaticano II rimando all'ampio studio di A. Fejérdy, *La presenza ungherese alla prima sessione del Concilio Vaticano II. Formazione ed attività della delegazione secondo le fonti statali ungherese*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 42, 2004, pp. 85-203.

<sup>36</sup> ABTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, p. 20, rapporto operativo, Roma, 18 ottobre 1962.

impensabile ancora soltanto pochi anni prima, imponeva alla S. Sede anche un ripensamento della propria strategia nei confronti del blocco sovietico. Secondo Mozart, la S. Sede aveva finalmente compreso l'inutilità di uno scontro politico aperto. I diplomatici vaticani stavano lavorando all'idea di raggiungere un *modus vivendi* con i regimi socialisti installatisi nei Paesi cattolici dell'Europa orientale. Le chiese nazionali sarebbero state chiamate ad appoggiarne il programma socio-economico, in cambio di un allargamento della libertà religiosa individuale<sup>37</sup>. L'Ungheria, sosteneva Mozart, avrebbe potuto giocare un ruolo centrale in questa nuova fase, in quanto l'arrivo di numerosi padri conciliari dalla Polonia e dall'Ungheria aveva assestato un duro colpo ai conservatori guidati dal cardinale Ottaviani, che contrastavano la linea giovannea di apertura anche unilaterale e speravano di utilizzare il Concilio come occasione per ribadire la condanna al bolscevismo. Mozart sapeva di aver conquistato l'interesse e la fiducia dell'interlocutore, tanto da potersi permettere un appunto critico alla politica religiosa dei Paesi socialisti:

Sarebbe stato tuttavia opportuno che a Mindszenty fosse consentito di recarsi a Roma, a condizione di non fare ritorno in patria. Secondo Kusen in questo caso Mindszenty verrebbe completamente messo da parte e non solo non rappresenterebbe più un ostacolo per noi, ma la soluzione di questo grave problema rappresenterebbe un grosso vantaggio sia per la S. Sede che per l'Ungheria. Kusen non esclude che dopo il Concilio si riproponga il tema dei rapporti diplomatici fra la S. Sede e i paesi socialisti. Il maggiore ostacolo sino ad ora è stato infatti rappresentato dalla diplomazia vaticana, concentrata nelle mani dei tradizionalisti, i quali hanno accampato condizioni assurde, che non sono garantite neppure nella maggioranza degli stati occidentali – ad esempio il riconoscimento giuridico del matrimonio religioso o la restituzione delle scuole confessionali. Secondo Kusen, anche le trattative con gli jugoslavi si sono arenati su queste ottuse richieste vaticane<sup>38</sup>.

Il primo vero incontro «operativo» non fece che aumentare le perplessità di Fekete. Nonostante l'età e la salute cagionevole, la sua attivissima fonte si proponeva nel ruolo di consigliere informale, il cui aiuto era apparentemente mosso da un'affinità politica e umana. Mozart sembrava interessato anche alle iniziative dell'Accademia

<sup>37</sup> Ivi, pp. 21-2.

<sup>38</sup> Ivi, p. 23.

d'Ungheria, che dalla sua sede nel monumentale Palazzo Falconieri di via Giulia rappresentava la principale copertura istituzionale allo spionaggio ungherese in Italia<sup>39</sup>. Al concerto di inaugurazione della stagione 1962-63, previsto per il 26 ottobre, ottenne un invito per sé e per un amico del quale non rivelò l'identità. Fekete concluse che il suo contatto, nonostante la sua dichiarata simpatia per il mondo socialista, andasse verificato attraverso la residentura di Berlino Est ma anche attraverso il referente dei servizi di sicurezza presso l'ambasciata sovietica a Roma.

### 3. Collaborazione e primi sospetti, novembre 1962 - giugno 1963

La collaborazione di Mozart con gli organi di spionaggio ungheresi raggiunse il suo culmine fra la chiusura del primo periodo conciliare e la morte di papa Giovanni XXIII. La sua frequentazione con l'ufficiale Fekete si trasformò in un'amicizia i cui progressi venivano puntigliosamente registrati: pranzi e cene di lavoro, invito a ricevimenti ufficiali, scambio di doni ma soprattutto una mole imponente di nuove informazioni orali e anche scritte. Il 19 novembre 1962 Mozart avvertì l'interlocutore che la S. Sede non era affatto soddisfatto dell'attività svolta sino a quel momento dalla delegazione ungherese. Temendo, non senza motivo, infiltrazioni da parte dei servizi segreti comunisti, le autorità vaticane avevano organizzato un rigoroso controllo delle delegazioni giunte a Roma. I padri conciliari e i loro accompagnatori vennero interpellati sulla loro attività e, più in generale, sulla situazione della chiesa cattolica nel proprio Paese. Le loro risposte a volte confuse e contraddittorie lasciarono un'impressione sfavorevole nella Curia romana, convinta che la politica ecclesiastica del regime di Kádár venisse presentata in ma-

<sup>39</sup> Al piano terra si trovava l'ufficio stampa ungherese coordinato dal giornalista Alceste Santini, al primo e al terzo piano aveva sede l'Accademia d'Ungheria, mentre al secondo era ospitato, completamente isolato dal resto dell'edificio, il Pontificio istituto ecclesiastico ungherese retto sino al 1964 da sacerdoti ungheresi emigrati a Roma dopo la seconda guerra mondiale; al secondo piano l'attività di *intelligence* all'interno di Palazzo Falconieri è documentata nei dossier-obiettivo dal nome in codice *Palota*: ABTL, fondo 3.1.5, fascicolo O-20011, e dai dossier operativi della residentura di Roma dal nome in codice *Velence*: ABTL, fondo 3.2.5, fascicolo O-8-200.



niera troppo ottimistica. Mozart aggiunse che un alto funzionario della Segreteria di Stato aveva osservato, a margine di una delle relazioni consegnate dai vescovi ungheresi, «il rapporto lascia molto a desiderare»<sup>40</sup>. Due settimane più tardi, il 3 dicembre, Kusen presentò di sua iniziativa il suo primo rapporto dattiloscritto, un testo di quattro pagine in italiano, senza titolo, contenente un'analisi sul primo periodo conciliare che volgeva al termine. I due punti salienti riguardavano l'effettiva forza dello schieramento «rinnovatore» e il ruolo di papa Giovanni XXIII:

Il gruppo dei «rinnovatori» non è compatto ed omogeneo come potrebbe apparire dopo le varie sconfitte che la Curia Romana ha dovuto subire da questa parte. Parecchi Vescovi dell'America Latina, per esempio, pronti di fronte all'accrescersi del pericolo sovversivo nei loro Paesi a chiedere un nuovo orientamento della Chiesa sul piano politico-sociale, reagiscono negativamente quando si tratta dell'abbandono di posizioni dogmatiche riguardanti le Sacre Scritture, negando con ciò il progresso delle ricerche scientifiche. Dei Vescovi anglo-americani, invece, non riescono a dar il loro pieno consenso alla prospettiva «liberalità», che molti altri Padri Conciliari (in aperta opposizione alla Curia Romana) chiedono, in riconoscimento delle realtà storiche e politiche e delle necessità che da ciò derivano, per il riavvicinamento e l'unione finale tra la Chiesa Orientale e quella di Roma, perché i Presuli dei massimi Paesi capitalisti temono ovviamente che una fusione tra la Chiesa Ortodossa e la Chiesa Cattolica possa obbligare quest'ultima a scendere a compromesso anche sul piano politico-ideologico. [...] Sul fondo delle discussioni in Aula Conciliare era proiettata sempre l'ombra di un timore politico: la convivenza tra cattolicesimo e socialismo, alla quale la Santa Sede si deve piegare se vuole sopravvivere ai radicali mutamenti in atto dappertutto nel mondo, non sarà essa stessa col tempo a segnare la fine della Chiesa e della religione cristiana? Nella Gerarchia cattolica italiana questo timore è largamente diffuso, e sono perciò i Vescovi italiani che si schierano nella maggioranza dietro il dogmatismo del Cardinale Ottaviani, il quale – ben inteso – è più che mai nemico dichiarato di ogni esperimento politico col socialismo da parte della democrazia cristiana e desidera l'ulteriore alleanza della Chiesa Cattolica col mondo cosiddetto «libero», cioè capitalista. [...] Gli oppositori a questo atteggiamento «moderno e liberale» del Papa (ve ne sono parecchi ancora nella Segreteria di Stato S. S. e tra i Padri gesuiti che dirigono il servizio d'informazione e di Propaganda del Vaticano) affermano che Giovanni XXIII non sarebbe tanto incline ad un compromesso col mondo socialista se non fosse per la «nefasta» influenza

<sup>40</sup> ABTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, p. 39, rapporto operativo, Roma, 19 novembre 1962.

del suo inseparabile Segretario Particolare, Mons. Capovilla, ritenuto appunto da chi lo conosce personalmente un «mezzo marxista». In ogni caso, è innegabile che il Papa ha dato al Concilio un'indicazione morale, spirituale e politica tutta differente dalle idee del suo predecessore, Pio XII, il quale prima della sua morte aveva in progetto la convocazione dell'attuale Concilio Ecumenico, però non sotto la divisa della distensione della pacificazione, bensì con l'intento di erigere di fronte al socialismo in espansione una solida diga di concetti dogmatici, un baluardo di formule intransigenti, cercando di giungere in questa maniera all'Unione delle Chiese Christiane, unione di carattere militante e non come quella che Giovanni XXIII vuole di carità e di misericordia<sup>41</sup>.

Nel rapporto destinato a Budapest che accompagnava l'analisi di Mozart, l'ufficiale di riferimento osservò stupito che l'anziano giornalista, probabilmente a differenza di numerosi goffi «agenti segreti» reclutati in Ungheria per missioni da svolgere all'estero, gli aveva consegnato il plico contenente il dattiloscritto con una rapidità e una discrezione impressionanti, durante il ricevimento offerto dalla Legazione ungherese in omaggio ai Padri conciliari che stavano per lasciare la capitale italiana. Nel definire l'analisi «utile anche per sondare gli orientamenti dell'emigrazione clericale» – un riferimento ai sacerdoti fuoriusciti nel 1945-48, che gestivano all'interno di Palazzo Falconieri il Pontificio Istituto Ecclesiastico Ungherese in contrapposizione frontale con le autorità comuniste<sup>42</sup> – il residente Tarnai non mancò di sottolineare la necessità di verificare ulteriormente la personalità di Mozart.

Il 15 dicembre Fekete fece il punto della situazione, non prima di aver sostenuto una lunga conversazione guidata con Mozart sul suo passato, dalla quale erano emersi nuovi significativi frammenti biografici: la madre di nazionalità inglese (da qui il possesso di tutte le principali lingue europee), l'avvicinamento al socialismo «sin dal liceo», gli studi universitari avviati in Germania e proseguiti in Italia dal 1924 al 1929, senza tuttavia giungere alla laurea, ma soprattutto la nomina ad addetto stampa

<sup>41</sup> ÁBTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, pp. 43-6, rapporto di Mozart, 3 dicembre 1962.

<sup>42</sup> Sul conflitto tra i religiosi emigrati a Roma e lo Stato comunista ungherese negli anni del Concilio vaticano II, si veda la puntuale ricostruzione di A. Fejérdy, «Hontalanok». *A római emigráns magyar papok, a magyar kormányzat és a Vatikán új keleti politikájának kezdetei*, in «Történelmi Szemle», 1, 2009, pp. 59-89.

dell'ambasciata tedesca a Roma, nel 1931, e in seguito la partecipazione alla seconda guerra mondiale. Nel 1934, le autorità nazionalsocialiste lo avevano espulso dal corpo diplomatico in seguito alla sua relazione e al successivo matrimonio con una nobildonna italiana. Recatosi a Berlino per chiedere spiegazioni, era stato arrestato su ordine di Joseph Goebbels e liberato su intercessione del ministero degli Esteri dopo una breve detenzione. Del suo ruolo nel servizio Canaris parlò in termini più dettagliati rispetto ai primi incontri: le autorità di occupazione gli garantirono la restituzione della cittadinanza e l'incolumità personale in cambio dell'arruolamento nello spionaggio militare. Dopo la cattura, nella primavera del 1945, le autorità statunitensi erano orientate a condannarlo a morte per i suoi legami con i vertici dei servizi militari nazisti, ma si salvò grazie all'intervento della moglie e della famiglia. L'indagine venne rilevata dalle autorità britanniche, che lo indussero a collaborare con i servizi di informazione come ufficiale di collegamento a Roma. Dopo aver lasciato tale incarico nel 1946, Mozart venne assunto alla Radio vaticana<sup>43</sup>. Fekete discusse più volte di Gottfried Kusen anche con Loueslati Slaheddin, secondo il quale Mozart lavorava anche per il governo di Bonn, con rapporti sulla situazione politica italiana. Alla domanda di Fekete sul perché il governo tedesco-occidentale preferisse rivolgersi a un privato giornalista piuttosto che alla propria ambasciata a Roma, questi rispose che «Mozart è ritenuto assai più informato rispetto ai diplomatici tedeschi, e le sue informazioni sono attendibili»<sup>44</sup>.

Ancora più interessante risulta la mappa tracciata da Fekete sulla rete di contatti della sua fonte: Mozart era in contatto costante con i vertici della Radio vaticana e con l'Ordine dei gesuiti, conosceva diversi funzionari della Segreteria di Stato (non ancora Agostino Casaroli, che avrebbe avvicinato nella primavera del 1963 su richiesta ungherese), monsignor Capovilla, con cui era in ottimi rapporti, e attraverso questi papa Giovanni XXIII, con il quale affermava di aver parlato in tre occasioni<sup>45</sup>. Mozart

<sup>43</sup> ABTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, pp. 49-50, rapporto operativo, Roma, 15 dicembre 1962.

<sup>44</sup> Ivi, p. 50.

<sup>45</sup> Non si trattava peraltro di una condizione di assoluto privilegio, come dimostrano le note quotidiane riservate del vaticanista B. Lai negli

risultava poi in contatto con numerosi giornalisti italiani e corrispondenti stranieri, soprattutto tedeschi e svizzeri, con diversi uomini politici italiani, in particolare Lelio Basso e Paolo Vittorelli del Psi, e infine con rappresentanze diplomatiche occidentali (in primo luogo Germania occidentale), socialiste (Unione Sovietica, Ungheria, Romania, Polonia e Bulgaria) e anche non allineate (Jugoslavia, Tunisia, Algeria, Marocco).

Nonostante Fekete si affrettasse a garantire sul carattere «amicale» del loro rapporto, era chiaro che nel caso di forzature da parte delle autorità ungheresi lo smascheramento di Mozart avrebbe avuto conseguenze gravi:

Per concludere, ora sappiamo molto di più su Mozart, eppure a mio avviso siamo di fronte a un caso assai complesso. Più elementi entrano in nostro possesso, più punti oscuri emergono. Stiamo continuando a studiare la sua personalità. Sugerirei di non chiedergli di fornirci informazioni propriamente dette, ma di accettarle sulla base di un vincolo di amicizia<sup>46</sup>.

Il 9 gennaio 1963 il caposezione *Fóti* si espresse in termini più chiari: dal momento che l'aiuto «disinteressato» di Mozart celava evidentemente la presenza di qualche servizio occidentale, la residentura di Roma era chiamata a mantenere il contatto senza tentare di reclutarlo, a non accettare alcun materiale scritto, ma anche a svolgere ulteriori indagini sul periodo più «oscuro» della biografia di Mozart, gli anni 1934-44<sup>47</sup>.

A prescindere dalla legittimità dei sospetti sulla sincerità di Mozart, la diffidenza della centrale operativa nei suoi confronti si nutriva di un pregiudizio ideologico tipico degli agenti di sicurezza operanti nell'Ungheria post-1956, ma del tutto incompatibile con le complesse dinamiche del controspionaggio. Si richiedevano infatti a un «candidato» straniero – apolide per necessità negli anni trenta, cittadino tedesco-occidentale per scelta nel dopoguerra – non solo informazioni attendibili e il massimo di discrezione possibile, ma anche aderenza ideologica e garanzia di un passato specchiato. Paradossalmente, buona

anni del papato giovanneo: Id., *Il «mio» Vaticano. Diario tra pontefici e cardinali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 165-323.

<sup>46</sup> ABTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, p. 53, rapporto operativo, Roma, 15 dicembre 1962.

<sup>47</sup> ABTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, pp. 54-5, ordine alla residentura di Roma, Budapest, 9 gennaio 1963.

parte delle energie spese in oltre due anni dai servizi ungheresi su Mozart non furono dedicate all'ottimizzazione del suo utilizzo, ma alla pruriginosa e, come vedremo, superficiale verifica del suo passato.

Proprio nei mesi dell'intervallo fra il primo e il secondo periodo del Concilio, tuttavia, Mozart fornì al suo interlocutore, che incontrava ormai quasi settimanalmente in casa propria o presso qualche trattoria del centro, informazioni cruciali sulle intenzioni della diplomazia vaticana. Mozart non divenne soltanto una fonte confidenziale, ma anche un canale di comunicazione tra la S. Sede e l'Ungheria di Kádár, che entrambe le parti sfruttavano coscientemente per i propri fini. Papa Giovanni XXIII, le cui condizioni di salute andavano rapidamente peggiorando nei primi mesi del 1963, sembrava infatti deciso a marcare una svolta, autorizzando una trattativa riservata con le autorità ungheresi sullo *status* della chiesa cattolica e sui piani vaticani di soluzione della questione Mindszenty<sup>48</sup>. A fine febbraio Mozart offrì un resoconto dettagliato della conferenza episcopale svoltasi il giorno 21: alla vigilia delle elezioni politiche i vescovi italiani avevano approvato una dichiarazione di appoggio al centrosinistra e diffuso una lettera pastorale in tal senso. Il cardinal Siri, ritenuto uno dei principali esponenti dell'ala conservatrice, dichiarava ora di appoggiare il governo Fanfani, ritenuto l'unico strumento atto ad arginare l'avanzata delle sinistre. Come segno di apertura politica al regime comunista ungherese, la Segreteria di Stato ipotizzava la chiusura del PIEU, che le autorità di Budapest accusavano da anni di essere un centro di «propaganda reazionaria» e al tempo stesso un canale di comunicazione clandestina fra il Vaticano e il clero ungherese<sup>49</sup>.

In quelle settimane si intensificarono ulteriormente i contatti vaticani con il blocco sovietico<sup>50</sup>. Il 7 marzo il papa ricevette in udienza privata il genero di Chruščëv, Aleksej Adjubej, accompagnato dalla moglie Rada. La vi-

<sup>48</sup> ABTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, pp. 56-7, rapporto operativo, Roma, 1 febbraio 1963.

<sup>49</sup> ABTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, pp. 66-7, rapporto operativo, Roma, 27 febbraio 1963.

<sup>50</sup> Si veda in dettaglio A. Melloni, *L'altra Roma. Politica e S. Sede durante il Concilio Vaticano II (1959-1965)*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 169-97.

sita ebbe una vasta eco mediatica, soprattutto a sinistra, ma una ricezione controversa negli ambienti curiali<sup>51</sup>. In un rapporto redatto in italiano e datato 10 marzo, Mozart offrì una spiegazione del tutto «politica» della visita dell'influente giornalista sovietico, la quale preludeva a un invito a Roma del segretario generale del Pcus, fortemente voluta dal pontefice e sostenuta dal presidente della Repubblica Gronchi<sup>52</sup>. Dopo appena qualche settimana, alla pubblicazione dell'enciclica più «politica» e innovativa di Giovanni XXIII, la *Pacem in Terris*, seguiva una rivelazione in cui Mozart dimostrò al suo referente di possedere capacità operative eccezionali:

Il 18 aprile 1963 Mozart mi ha dato a voce la seguente informazione: il 14 aprile, domenica di Pasqua suo ospite a pranzo era il segretario del cardinale Ottaviani, di cui non ha menzionato il nome ma con il quale ha avuto una discussione durata fino a tarda sera. Su iniziativa del papa la Segreteria di Stato sta preparando un incontro fra Giovanni XXIII e Chruščëv. Le trattative relative alla data si sono concluse. L'incontro è previsto in Vaticano per il 15 giugno. Per ragioni protocollari il compagno Chruščëv incontrerà prima il papa, e in seguito effettuerà una breve visita di cortesia al cardinale Cicognani. La notizia della visita ha generato profondo sbigottimento nel gruppo dei conservatori guidato da Ottaviani. Secondo il suo segretario Ottaviani è talmente spaventato dalla visita di Chruščëv da aver dichiarato ai suoi più stretti collaboratori che l'unica via d'uscita per impedirgli è la morte del pontefice. Secondo il suo segretario, Ottaviani nelle sue preghiere quotidiane chiede a Dio la morte del papa come unico rimedio possibile alla perdita di «autorità» della Chiesa. Le condizioni di salute del papa – ha aggiunto Mozart – sono molto preoccupanti. Nell'ultimo mese è dimagrito di trenta chili. Nella settimana prima di Pasqua si è sentito male tre volte, perdendo anche conoscenza. Il medico del papa ha dichiarato che sarebbe un miracolo se il papa restasse in vita fino a giugno. Durante le vacanze padre Schmitz [responsabile della sezione tedesca della Radio vaticana] si è recato a Cadenabbia sul lago di Como, dove il cancelliere Adenauer stava trascorrendo qualche giorno di riposo, per informarlo sui più recenti avvenimenti vaticani. Quando gli ha comunicato l'accordo raggiunto sulla visita di Chruščëv al papa il 15 giugno, Adenauer ha reagito con rabbia, affermando che ogni limite è stato ormai

<sup>51</sup> Zizola, *Giovanni XXIII* cit., pp. 228-38. Si veda anche *Angelo Giuseppe Roncalli Giovanni XXIII. Pater amabilis. Agende del pontefice 1958-1963*, a cura di M. Velati, Istituto per le Scienze religiose, Bologna 2007, p. 514.

<sup>52</sup> ABTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, pp. 82-4, rapporto operativo, Roma, 10 marzo 1963, pp. 82-4. Sulla visita si veda anche la testimonianza della figlia di Chruščëv, in «Corriere della Sera», 28 giugno 2006.

superato, poi ha annunciato a Schmitz che il governo di Bonn sospenderà il finanziamento di 650 milioni di lire, già stanziato per i programmi della Radio Vaticana rivolti all'Africa. Come motivazione ha addotto la visita di Adjubej e l'annunciata visita di Chruščëv. Adenauer ha anche affermato che il governo tedesco-occidentale non ha intenzione di contribuire alla politica filo-comunista della S. Sede<sup>53</sup>. (Gli inglesi finanziano con una somma simile i programmi rivolti verso l'Australia). Mozart ha affermato che il cardinale Ottaviani ha chiesto udienza al papa dopo la pubblicazione dell'enciclica «Pacem in Terris» e gli ha manifestato apertamente la sua contrarietà, definendo una temeraria «fuga in avanti» le affermazioni ivi contenute. A suo giudizio si tratta della prima enciclica papale che abbia mai incoraggiato un colloquio diretto con il mondo comunista<sup>54</sup>.

Pur viziato da un'enfasi dettata forse dall'eccitazione di partecipare, e in qualche modo influenzare, eventi di portata storica, il resoconto di Mozart, basato su una fonte estremamente qualificata come il segretario personale di Ottaviani, il gesuita Sebastian Tromp, segretario della Commissione teologica preparatoria del Concilio vaticano II, rifletteva il profondo dilemma umano e politico nel quale si dibatteva il mondo cattolico. Nella corsa alle informazioni che contraddistingueva le rappresentanze diplomatiche a Roma in quei mesi di febbrile attività, le spie ungheresi poterono tenere testa, grazie anche all'apporto di Mozart, ai più potenti dispositivi occidentali come quello statunitense<sup>55</sup>. Confrontando le informative ungheresi con le fonti diplomatiche citate da Massimo Faggioli sulla ricezione tedesco-occidentale dell'avvio della Ostpolitik vaticana, è possibile ipotizzare che i rapporti trasmessi dall'ambasciata a Roma al proprio governo nella cruciale primavera del 1963 fossero basati in misura consistente proprio sulle informazioni ottenute in via confidenziale da Kusen<sup>56</sup>. Le informazioni offerte da Kusen ebbero un impatto decisivo sull'atteggiamento delle autorità ungheresi nella fase di avvio dei negoziati con la S. Sede.

<sup>53</sup> Sulla difficile ricezione adenaueriana della Ostpolitik si veda M. Faggioli, *Ostpolitik vaticana e «questione tedesca» 1958-1968*, in «Contemporanea», 3, 2007, pp. 403-17.

<sup>54</sup> ABTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, pp. 118-9, rapporto operativo, Roma, 19 aprile 1963.

<sup>55</sup> Un rapporto diplomatico statunitense del 12 marzo 1963 accennava, senza fornire alcun dettaglio, a voci riferite a una possibile visita di Chruscëv a Roma, Melloni, *L'altra Roma* cit., p. 168.

<sup>56</sup> M. Faggioli, *La diplomazia di Bonn e le encicliche di Giovanni XXIII (1961-1963)*, in «Ricerche di Storia Politica», 2, 2007, pp. 139-155.

La consapevolezza di poter far uso delle divisioni interne alla Curia avrebbe assicurato infatti all'Ungheria comunista un decisivo vantaggio nelle trattative che portarono al controverso accordo parziale del 15 settembre 1964, ritenuto dai protagonisti di quella stagione e da alcuni storici il risultato più significativo della prima fase dell'Ostpolitik vaticana, ma duramente avversato dai settori conservatori della Curia e anche dalla maggioranza del basso clero ungherese<sup>57</sup>.

Il 27 marzo 1963 Mozart avvertì il suo contatto ungherese che la S. Sede era ormai convinta di poter trovare un accordo con il regime di Kádár. Era infatti interesse dell'Ungheria, che stava predisponendo un'ampia amnistia per migliaia di detenuti politici, risolvere il contenzioso apertosi dopo la rivoluzione a causa della situazione del cardinale Mindszenty. Infatti, comunicava Mozart a voce, parlando con i vescovi ungheresi presenti al Concilio Giovanni XXIII aveva capito che né loro né il basso clero lo accetterebbero più accettato come primate della chiesa ungherese. Il papa aveva incaricato i vescovi di convincere Mindszenty ad accettare l'eventuale grazia offertagli dal regime e in seguito a recarsi a Roma, con una posizione di prestigio assicurata in Curia. La Segreteria di Stato considerava dunque «irragionevole» l'ostinata pretesa di Mindszenty di ottenere una riabilitazione giuridica. Il suo rifiuto a subordinare la propria posizione personale a un accordo generale, motivato da problemi morali e politici, aveva costretto Roma a inviare a Budapest l'arcivescovo di Vienna Franz König<sup>58</sup>.

Il 4 aprile 1963 Mozart si recò al PIEU (Pontificio Istituto Ecclesiastico Ungherese) su richiesta di Fekete per sondare la posizione del suo rettore, monsignor József Zágon in merito alle possibili trattative con l'Ungheria. Gli uomini della residentura di Roma, la cui principale base operativa si trovava proprio nel palazzo Falconieri dove aveva sede il PIEU, effettuarono un'intercettazione ambientale sul colloquio che venne poi trascritta e analizzata allo scopo di verificare ancora una volta la «sincerità»

<sup>57</sup> Sull'accordo si veda Casaroli, *Il martirio della pazienza* cit., pp. 77-103; Barberini, *L'Ostpolitik* cit., pp. 156-71.

<sup>58</sup> ÁBTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, p. 85, rapporto operativo, Roma, 27 marzo 1963.



e l'attendibilità della fonte<sup>59</sup>. Il quadro tracciato da Zágón a quello che riteneva un emissario vaticano era assai fosco. La Chiesa cattolica ungherese, decimata dagli arresti e logorata dallo scontro ormai quindicennale con il regime comunista, si trovava in mano a dei «traditori» invecchiati, esausti e desiderosi solo di evitare conflitti. Riportando un'opinione diffusa in tutta la comunità dei fuoriusciti politici, il rettore condannava il comportamento della delegazione ungherese al Concilio e sollecitava la nomina di nuovi vescovi che rappresentassero la S. Sede e non il governo.

La convinzione di comunicare con un sodale indusse però Zágón a una indiscrezione grave nelle sue conseguenze politiche e anche repressive. Il clero emigrato a Roma e quindi il Vaticano erano infatti a suo dire «perfettamente al corrente della situazione reale» attraverso una rete di contatti clandestini nelle diocesi di Eger e Veszprém<sup>60</sup>. A questo punto Mozart provocò apertamente il suo interlocutore, domandandogli consiglio sul caso Mindszenty. Secondo Zágón occorreva evitare ad ogni costo una capitolazione, ovvero l'esilio a Roma; si dichiarò contrario al viaggio di König a Budapest e affermò di sperare che il governo ungherese non gli consentisse di vedere Mindszenty. La direzione del PIEU di Roma, proseguì il rettore, aveva inviato al primate un messaggio chiarissimo attraverso i canali diplomatici statunitensi: rifiutare l'invito di König e non lasciare l'Ungheria neppure se lo avesse richiesto il papa. Era noto – soggiunse – che anche gli americani volevano liberarsi di una presenza che ostacolava la normalizzazione dei rapporti diplomatici con l'Ungheria, ma chiedevano al governo ungherese una garanzia scritta sulla sorte di Mindszenty una volta uscito dalla legazione americana. Zágón non poteva sapere per chi stesse lavorando il suo amabile interlocutore e cadde nella trappola predisposta: il suo ingenuo piano di «difesa» di Mindszenty dall'insidia di un accordo firmato sopra la sua testa

<sup>59</sup> ABTL, 3.2.4, fascicolo K-383, pp. 91-8, rapporto operativo, Roma, 5 aprile 1963.

<sup>60</sup> Le informazioni involontariamente fornite da Zágón sui contatti clandestini della S. Sede con l'Ungheria trovano puntuale conferma nei rapporti inviati da Agostino Casaroli al termine della sua prima missione ungherese, compiuta il 7-9 maggio 1963. Barberini, *La politica del dialogo* cit., pp. 52-89.

convinse entrambi i referenti di Mozart – la S. Sede e le autorità ungheresi – che i conservatori si erano arroccati sulla stanca protezione dello *status quo*<sup>61</sup>. Mozart si comportava ormai come un mediatore attivo: il 12 aprile consigliò al governo ungherese di non cadere nella provocazione di Mindszenty, che minacciava di prendere iniziative radicali come quella di uscire in strada ed aspettare l'arresto da parte della polizia ungherese. Secondo Mozart, il governo ungherese doveva insistere presso Washington sul fatto che il cardinale non si trovava in territorio ungherese bensì – all'interno della legazione di Budapest – sul suolo americano. L'unica via d'uscita all'impasse non era dunque un suo ritorno in Ungheria, ma il trasferimento a Roma con la garanzia di incolumità offerta dalle autorità ungheresi<sup>62</sup>.

Il 25 aprile 1963 Mozart informò in dettaglio il suo amico ungherese dell'avvenuta visita dell'arcivescovo König a Budapest, un soggiorno non segreto ma compiuto senza clamore, che anticipava il primo viaggio di Agostino Casaroli in una capitale socialista (7-9 maggio)<sup>63</sup>. Citando il rapporto che König aveva inviato alla Nunziatura apostolica di Vienna e in seguito alla Segreteria di Stato, Mozart sostenne che Mindszenty non era affatto disposto a lasciare Budapest, criticava aspramente i piani della S. Sede di esiliarlo a Roma e chiedeva garanzie sulla libertà di espressione e azione politica<sup>64</sup>. La S. Sede, tuttavia, gli aveva già comunicato per bocca di Casaroli le proprie condizioni per acconsentire al trasferimento a Roma. Mozart sostenne anche di sapere che la S. Sede aveva già in mente il possibile successore di Mindszenty, nella persona

<sup>61</sup> Sul colloquio avuto con Zágon Mozart presentò anche un rapporto di sette pagine scritto in tedesco, che venne messo a confronto con lo stenogramma delle intercettazioni per verificarne l'attendibilità. ÁBTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, pp. 106-12.

<sup>62</sup> ÁBTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, pp. 114-7, rapporto operativo, Roma, 12 aprile 1963.

<sup>63</sup> Il viaggio di Casaroli in Ungheria venne meticolosamente preparato dai servizi di sicurezza ungheresi. Il 2 maggio durante una riunione presso il direttorato III/III-2 del ministero dell'Interno venne presentato il piano operativo di controllo dell'alto diplomatico vaticano, in cui erano coinvolti una dozzina di ufficiali e 17 informatori. Szabó, *A Szentszékek* cit., pp. 97-9. Sulle visite di König e Casaroli a Budapest e i loro sviluppi, si veda la puntuale ricostruzione di Somorjai, *Sancta Sedes* cit., pp. 157-70.

<sup>64</sup> Una conferma alla versione di Mozart sul colloquio con König, avvenuto il 18 aprile 1963, nel diario del cardinale Mindszenty, *Napi jegyzetek* cit., p. 268.

del cardinale Hamvas<sup>65</sup>. A tale circostanza si aggiungevano le impressioni positive di Casaroli sul suo viaggio in Ungheria riportate a Mozart nei giorni della morte di papa Giovanni XXIII, il cui successore – affermò Mozart – sarebbe stato senz'altro il cardinale Montini, sul quale convergevano i voti di tutti i «progressisti». La S. Sede aveva dunque intenzione di concludere nel più breve tempo possibile un accordo che consentisse la nomina di cinque nuovi vescovi nelle sedi rimaste vacanti e maggiori garanzie per il funzionamento legale della Chiesa cattolica. Rispetto a questo, sottolineò Casaroli, il problema di Mindszenty rappresentava un fattore secondario, la cui mancata soluzione non avrebbe pregiudicato il raggiungimento di un'intesa con l'Ungheria<sup>66</sup>.

#### 4. Vite parallele: la chiusura del caso Mozart

I risultati delle verifiche avviate su Kusen dagli ungheresi con i servizi di sicurezza dei Paesi del Patto di Varsavia giunsero con grande ritardo, nella primavera del 1963, e non contribuirono certo a dissipare i sospetti della centrale operativa di Budapest. I polacchi, i bulgari e i romeni, con i cui diplomatici Mozart si era detto in stretto contatto, affermavano di non possedere negli schedari alcuna informazione relativa a Gottfried Kusen<sup>67</sup>. Era chiaro che tali servizi, costretti a collaborare ma gelosi delle prerogative nazionali, stavano tentando di proteggere la «propria» fonte anche ai danni di un alleato: nel caso romeno, ad esempio, un contatto di Mozart era da tempo il console Mazilu, che Mozart stesso aveva affermato più volte essere un insistente e aggressivo uomo del controspionaggio, contrapponendolo al «mite» Fekete. Da Berlino est la risposta fu appena più sincera: Kusen risultava sconosciuto alla Stasi, mentre era noto alla sicu-

<sup>65</sup> ABTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, pp. 121-2, rapporto operativo, Roma, 25 aprile 1963, pp. 121-2. Senza venire mai reclutato dalla polizia segreta, l'anziano arcivescovo di Kalocsa apparteneva all'ala moderata della Conferenza episcopale ungherese, favorevole a un accordo con le autorità comuniste.

<sup>66</sup> ABTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, p. 133, rapporto operativo, Roma, 12 giugno 1963.

<sup>67</sup> ABTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, pp. 33-4, informativa della Sezione affari internazionali del ministero dell'Interno al Direktoratato III/I.

rezza tedesco-orientale il suo amico Alighiero Tondi<sup>68</sup>. Le uniche informazioni utili vennero dai servizi cecoslovacchi, i quali confermarono l'esistenza di Mozart sulla base di informazioni ricevute nel 1960 dalla fonte «Somalia», uno studente africano residente a Roma. Gottfried Kusen veniva qui descritto come un «agente della Germania occidentale e del Vaticano», dedito anche allo spionaggio economico e industriale<sup>69</sup>.

Lo scambio di informazioni confermò ciò che molti ormai sospettavano: Mozart lavorava per diversi committenti e veniva utilizzato nelle prime fasi dell'apertura ad Est come un canale di comunicazione. Un'analisi grafológica consentì di scoprire che due dei quattro rapporti del 1962-63 non erano giunti ai servizi di sicurezza ungheresi in copia originale. Il vero dubbio riguardava però la sua dichiarata adesione al socialismo. Mozart lavorava per il Vaticano nonostante le sue convinzioni personali, o utilizzava piuttosto raffinate tecniche di persuasione al fine di individuare le spie che il blocco sovietico stava tentando di infiltrare nella capitale italiana? A Budapest il sospetto di doppiogiochismo indusse il responsabile della linea vaticana, il colonnello Ernő Fóti, non solo a proibire qualunque contatto «cospirato», ma anche – per la prima volta – a non fidarsi di Mozart in quanto fonte riservata: «Non possiamo candidare una persona che stando a quanto ha egli stesso dichiarato ha fatto parte della Canaris e in seguito dei servizi segreti inglesi»<sup>70</sup>.

Lo stesso Mozart alimentò i dubbi dei suoi referenti ungheresi con la partecipazione a un convegno «anti-fascista» convocato in Germania orientale nel settembre 1963. Nonostante comparisse a un evento ufficiale e di carattere propagandistico in veste formalmente privata (la sua qualifica era «giornalista di Roma»), Mozart avvertì il suo interlocutore che il viaggio avveniva con la preventiva autorizzazione e la copertura finanziaria del Vaticano, in cooperazione con il ministero degli Esteri della Rdt:

La Segreteria di Stato vaticana attraverso Kusen intende acquisire informazioni sulla situazione politica e religiosa della Rdt. Kusen prende contatto con il presidente del parlamento

<sup>68</sup> Ivi, p. 36.

<sup>69</sup> Ivi, p. 35.

<sup>70</sup> ABTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, p. 125, ordine alla residentura di Roma, Budapest, 3 maggio 1963.

Willi Stoph, che conosce personalmente. Al suo ritorno prepara un memorandum per la Segreteria di Stato<sup>71</sup>.

L'intraprendenza di Mozart stupiva e ormai spaventava i suoi interlocutori, abituati in Ungheria a gestire informatori reclutati attraverso minacce e ricatti, e all'estero a operare tra contatti stranieri di carattere «ufficiale» (tali erano in Italia gli iscritti al Partito comunista, che precisi ordini del ministero dell'Interno vietavano di reclutare e dotare di nome in codice) o persone che rifiutavano una piena collaborazione, o erano legate allo spionaggio ungherese da un vincolo essenzialmente economico. Dopo la missione berlinese, Mozart si fermò qualche giorno a Firenze per partecipare a un'iniziativa organizzata dal sindaco La Pira, e non mancò di istruire nuovamente il suo contatto sul da farsi:

Mi ha spiegato che noi come rappresentanze diplomatiche socialiste dovremmo prestare molta più attenzione alla sua figura e al suo entourage, in quanto il suo positivo idealismo può essere sfruttato in vista di un avvicinamento<sup>72</sup>.

Durante lo stesso incontro del 15 ottobre 1963, Mozart gettò definitivamente la maschera che sembrava avvolgerlo. Dopo aver informato con studiata noncuranza un sempre più sgomento Fekete che Casaroli era al corrente del fatto che intratteneva rapporti con un diplomatico ungherese, e che lo informava sulle loro conversazioni, Mozart aggiunse che il giovane responsabile della Sezione europea del ministero degli Esteri della Rdt, Plöschke, affermava di aver conosciuto Fekete a Budapest e si mostrava lieto di apprendere della sua amicizia con Mozart. Per concludere, affermò di sospettare che il console romeno Mazilu e un giornalista polacco con il quale era entrato in contatto lavorassero per lo spionaggio militare<sup>73</sup>. Pur nello stile scherzoso e obliquo che gli era proprio, Mozart stava dunque informando il suo interlocutore di conoscere perfettamente identità e intenzioni recondite della dozzina di «diplomatici» e «giornalisti» del blocco orientale con cui era entrato in contatto, e soprattutto di aver condiviso tali informazioni con le competenti autorità vaticane.

<sup>71</sup> ABTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, p. 145, rapporto operativo, Roma, 15 ottobre 1963.

<sup>72</sup> Ivi, p. 146.

<sup>73</sup> Ivi, p. 147.

Seppure in ritardo e motivata dal comune timore di spiacevoli smascheramenti, la cooperazione tra i servizi segreti del blocco orientale iniziò intanto a dare i suoi frutti. Nel novembre 1963 i servizi polacchi avvertirono gli ungheresi del fatto che Kusen, descritto come il vero responsabile della sezione tedesca della Radio vaticana, aveva svolto un importante ruolo di collettore di informazioni sulle chiese orientali, in particolare quella polacca, in stretto contatto con mons. Gerhard Fittkau, responsabile della sezione tedesca dell'ufficio stampa del Concilio vaticano II. Kusen si era inoltre recato di recente a Mosca e Praga, mentre una missione jugoslava era in avanzato stato di progettazione<sup>74</sup>. Gli incontri fra il giovane ufficiale e Mozart si diradarono con calcolata discrezione: Budapest non voleva offrire l'impressione di aver accusato una sconfitta e di temere ormai per la sicurezza del personale operativo. Le informazioni di Kusen sui conflitti interni alla Curia, dalle quali risultava che il nuovo papa Paolo VI esitasse ancora ad allontanare i «parassiti», ovvero i parenti e i protetti di Pio XII<sup>75</sup>, continuavano ad interessare le autorità ungheresi, ma l'avvio delle trattative dirette con tra la S. Sede e l'Ungheria di Kádár rendeva ormai superflua qualunque mediazione informale.

Nei primi mesi del 1964 il flusso di notizie si ridusse ulteriormente. L'amicizia personale cui Mozart sembrava così legato costituiva per il giovane Fekete una fonte costante di imbarazzo, alimentata dalle sempre più gravi indiscrezioni che Mozart commetteva ai danni di tutti i «colleghi» romani dell'ufficiale ungherese, a partire dal consigliere d'ambasciata sovietico Ivanov, accusato di essere uno dei protagonisti delle azioni di spionaggio compiute contro la base Nato di Napoli<sup>76</sup>. La svolta definitiva era ormai matura e giunse nell'estate 1964, con la visita a Budapest del colonnello Krukowski, vice-capo del Direttorato di spionaggio del ministero dell'Interno polacco, giunto nella capitale ungherese il 23 giugno 1964 per discutere con i colleghi ungheresi il caso di Mozart

<sup>74</sup> ÁBTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, pp. 149-50, informativa della Sezione affari internazionali del ministero dell'Interno al Direttorato III/I.

<sup>75</sup> ÁBTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, p. 155, rapporto operativo, Roma, 25 ottobre 1963.

<sup>76</sup> ÁBTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, p. 157, rapporto di sintesi sul caso di Gottfried Kusen, Budapest, 17 aprile 1964.

che, nel frattempo, gli ungheresi avevano spogliato del nome in codice e restituito alla sua vera identità di Kusen<sup>77</sup>. Krukowski giustificò la richiesta di chiarificazione con l'importanza che rivestiva il contatto con Kusen, al quale veniva chiesto agli ungheresi di rinunciare. Anche secondo l'informativa che Varsavia aveva trasmesso l'11 maggio, tuttavia, la biografia di Gottfried Kusen condensava troppe contraddizioni. Dopo aver appurato attraverso la propria rete di agenti che Kusen veniva utilizzato dalla Segreteria di Stato come agente di influenza verso il blocco socialista, i polacchi avevano compiuto uno studio del suo passato più approfondito rispetto ai colleghi ungheresi, e anche in questo caso ogni deviazione ideologica alimentava remore e inibizioni. Sotto accusa erano finiti in particolare i suoi contatti tedeschi: Gerhard Fittkau era risultato essere non soltanto un buon amico personale di Kusen, ma soprattutto il titolare di ben tre indirizzi romani di copertura utilizzati dalla Cia e dallo spionaggio tedesco-occidentale. Ancora più gravi – agli occhi di queste spie così ideologizzate da mancare di spregiudicatezza – risultarono tuttavia le amicizie «politiche» delle quali Kusen si era circondato a Roma: Wilhelm Meissner, corrispondente del conservatore «Die Welt»; il gesuita Schmitz, suo superiore diretto alla Radio vaticana, che i polacchi accusavano ora di aver collaborato con Hans Maria Globke alla stesura delle leggi di Norimberga<sup>78</sup>; il corrispondente del settimanale «Stern», Rühle. Questi peraltro, dopo aver lavorato durante il Terzo Reich al ministero della Propaganda, aveva preceduto Kusen alla sezione tedesca della Radio vaticana, dalla quale era stato allontanato per aver sottratto documenti segreti, poi rivenduti in Svizzera, dall'archivio della Segreteria di Stato<sup>79</sup>.

Dopo la riunione operativa del 23 giugno 1964 il fascicolo di Kusen venne chiuso e archiviato, anche se in

<sup>77</sup> ÁBTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, p. 167, informativa, Budapest, 25 giugno 1964.

<sup>78</sup> Globke, che dopo il 1945 aveva evitato la denazificazione non essendo stato iscritto al Partito nazionalsocialista, fu fra il 1953 e il 1963 direttore della Cancelleria della Rft e uno dei più stretti collaboratori del cancelliere Adenauer.

<sup>79</sup> ÁBTL, fondo 3.2.4, fascicolo K-383, pp. 203-5, traduzione ungherese del rapporto inviato dal ministero dell'Interno polacco su Kusen, Varsavia, 11 maggio 1964.

due occasioni ufficiali operativi ottennero dai loro superiori il permesso di consultarlo. Di Kusen si persero le tracce negli archivi ungheresi e anche nella memoria degli ex-colleghi della Radio vaticana. Fekete fece ritorno in Ungheria in quella stessa estate e proseguì, nuovamente come Ferenc Garzó, una brillante carriera negli apparati di sicurezza, che negli anni successivi lo avrebbe portato a frequentare l'accademia del Kgb a Mosca (1967-68) e a conseguire il grado di colonnello, prima di fare ritorno a Roma dal 1972 al 1976 con il vecchio nome in codice di Fekete, ma in qualità di residente di una delle stazioni di spionaggio più attive ed efficienti dell'intero apparato di *intelligence* ungherese<sup>80</sup>.

Neppure un professionista serio e avveduto come Fekete avrebbe però mai immaginato che quell'anziano gentiluomo sensibile, cagionevole di salute, costantemente critico del Paese in cui viveva da quarant'anni e sprezzante nei confronti degli italiani, risultasse nei faldoni di un archivio romano come il fiduciario diretto n. 683, per quasi un decennio, della polizia politica fascista<sup>81</sup>. Troviamo dunque nella meticolosa ricostruzione eseguita da Mauro Canali sulla base delle carte della Direzione generale di pubblica sicurezza quei frammenti biografici la cui ricerca aveva impegnato invano una dozzina di ufficiali dello spionaggio del blocco orientale.

Gottfried Kusen era nato a Colonia nel dicembre 1901 e aveva preso a risiedere in Italia dal 1924. Nel 1928, collaborava con il «Dresder Dienst» e, nel 1935, con il giornale «Fronte del Lavoro» di Ley, dal quale si allontanò non appena venne assorbito dal giornale di Goebbels. Venne reclutato dalla POLPOL nel primo semestre del 1936. Sposato con una giovane nobile di Sorrento, la figlia del duca Roberto Cito di Torrecuso, da cui ebbe tre figli, pur vivendo a Roma, risiedette per lunghi periodi ad Anacapri. Lavorava saltuariamente per alcuni cor-

<sup>80</sup> Sull'attività dei servizi di sicurezza ungheresi in Italia negli anni settanta si veda S. Bottoni, *A special relationship. Hungarian intelligence and the Vatican (1961-1978)*, in *NKVD/KGB Activities and its Cooperation* cit., pp. 160-75.

<sup>81</sup> M. Canali, *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna 2004, p. 188. La collaborazione di Kusen con la PolPol come fiduciario diretto del ministero dell'Interno risulta accertata per i seguenti periodi: 24 giugno 1936-16 maggio 1942 (dai documenti conservati presso l'Archivio centrale dello Stato), 1935-43 (dai documenti dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo). Su Kusen come strumento della polizia fascista cfr. anche L. Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 224 e p. 230.



rispondenti che facevano capo all'Associazione della Stampa Estera. Alla polizia risultava che fra Tavolato<sup>82</sup> e Kusen vi fossero rapporti intimi, tanto che da una relazione del nucleo di polizia giudiziaria al servizio all'Alto commissario si può leggere che Kusen, «di carattere leggero si vuole ammalato di pederastia, fu radiato da tutti i giornali tedeschi per immoralità (congiunzione carnale col Tavolato)». Kusen consentì la scoperta di una importante rete spionistica nazista e l'espulsione del suo capo, Hans Joachim Boettcher, corrispondente, negli anni della guerra, del «Bergwerks Zeitung» di Düsseldorf, ma in realtà uno dei principali responsabili della rete spionistica tedesca attiva in Italia. [...] All'inizio del 1942, Boettcher era stato incaricato dai vertici politico-militari tedeschi di indagare su alcuni alti dirigenti fascisti sospettati di lavorare «per una pace separata, nella speranza di poter assicurare ad un'Italia vinta un miglior avvenire che ad una Italia vincitrice, dominata completamente dalla Germania». [...] Il suo errore fu di cercare di reclutare Fritz Kusen, il quale aveva naturalmente finto di accettare, e, pilotato dalla POLPOL, aveva iniziato un'abile opera di controspionaggio. Boettcher veniva arrestato l'11 febbraio 1942 e il 27 espulso dall'Italia. Kusen aveva continuato ad indagare sugli elementi ancora non identificati della rete di Boettcher, ma, richiamato alle armi dal suo paese, passò le indagini al suo amico Tavolato, consentendo tuttavia di scompaginare un'altra rete spionistica tedesca, quella di Horst Weyhmann, «un asso dello spionaggio germanico», il quale era stato trasferito dai servizi germanici nello scacchiere italiano dopo aver riportato grandi «successi» nei Balcani<sup>83</sup>.

#### Dopo l'invasione nazista dell'Italia

Kusen venne affidato ad un reparto della Luftwaffe di stanza in Italia. Con la liberazione di Roma, Kusen disertò e non seguì il suo reparto in ritirata verso il Nord. Nell'estate 1945 venne arrestato e internato prima in un campo vicino Taranto e poi a Napoli. Venne liberato nel 1946, e prestò servizio a Napoli presso un ospedale militare britannico<sup>84</sup>.

Tornato a Roma, Gottfried Kusen avrebbe iniziato la sua seconda vita all'interno delle mura vaticane.

<sup>82</sup> Sul giornalista e scrittore Italo Tavolato (1889-1963), dal 1933 il fiduciario diretto n. 571 della polizia politica fascista con lo pseudonimo di «Tiberio», cfr. Casali, *Le spie del regime* cit., pp. 191-3, e Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo* cit., pp. 229-30. Kusen risultava dunque essere il principale sub-fiduciario dell'ampia rete gestita da Tavolato.

<sup>83</sup> Canali, *Le spie del regime* cit., pp. 193-4.

<sup>84</sup> Ivi, p. 728 (nota 344).

### 5. *Sul dossier come fonte storica*

Che valore documentale ha, quale uso può fare lo storico di un fascicolo simile a quello presentato in queste pagine? L'interrogativo acquista a quasi vent'anni della fine della Guerra fredda una speciale pertinenza dettata dalle conseguenze, potenzialmente dirompenti, della rivoluzione archivistica che sta attraversando l'Europa centro-orientale post-comunista. Mentre l'apertura degli archivi sovietici seguita alla perestrojka gorbačëviana si è rivelata un fenomeno contingente, temporaneo perché legato alla caotica dissoluzione dell'Unione Sovietica e soprattutto parziale (con alcune eccezioni – Stati baltici, Georgia, in parte l'Ucraina – gli archivi dei servizi di sicurezza sono rimasti sigillati), la desecretazione del recente passato operata nella maggior parte dei nuovi Stati membri dell'Unione europea rappresenta un fenomeno strutturale e probabilmente irreversibile. Per limitarci al caso ungherese oggetto di questo studio, l'apertura di fonti «sensibili» agli studiosi e ai privati cittadini risale al 1997, con la creazione dell'Ufficio storico (*Történeti Hivatal*), trasformatosi nel 2003 in Archivio storico dei servizi di sicurezza (*Allambiztonsági Szolgálatok Történeti Levéltára*), una struttura civile indipendente dal potere esecutivo ma sottoposta al controllo parlamentare.

Con la legge 3/2003 approvata a larga maggioranza dal parlamento ungherese, il legislatore ha abrogato il segreto di Stato su decine di migliaia di dossier (fascicoli personali, materiali operativi relativi a informatori, persone e obiettivi posti sotto controllo in Ungheria e all'estero per un totale di oltre 900 metri lineari) compresi fra gli anni 1950 e 1990 e riferiti al I Direttorato del ministero dell'Interno, incaricato del controspionaggio civile. Il fascicolo K-383 relativo a Gottfried Kusen alias Mozart, secretato dal 1965, anno della sua chiusura, sino al 2050, è stato così trasferito nel 2004 dagli archivi operativi degli attuali servizi segreti civili ungheresi all'Archivio Storico, dove è liberamente accessibile. Con tempi e modalità diverse, l'accesso alle fonti più riservate è divenuto possibile non soltanto nell'ex Repubblica Democratica Tedesca, dove il processo è stato agevolato dalla dissoluzione della Stasi e in seguito dello stesso apparato statale, ma anche nel resto del blocco sovietico: Romania, Repubblica Ceca, Slovac-

chia, Slovenia, Polonia (in questo caso con maggiori limitazioni agli studiosi esterni e stranieri) e Bulgaria, oltre che in diverse ex-repubbliche sovietiche come i Paesi baltici e, più recentemente, l'Ucraina<sup>85</sup>.

Questa straordinaria sebbene controllata apertura ha rappresentato sino ad ora un'occasione mancata di riflessione sulle dinamiche della Guerra fredda, sui rapporti est-ovest e, in ultima istanza, sulla dimensione internazionale dei conflitti interni che hanno attraversato per oltre quarant'anni le società occidentali. La comunità degli storici pare tuttora riluttante a fare i conti con la propria impreparazione culturale e professionale a trasformare la storia postbellica dell'Europa da un mosaico affastellato di vicende nazionali in un'autentica ricostruzione globale. La difficoltà a riconoscere in queste «nuove» istituzioni, in questa nuova generazione di storici e archivisti un interlocutore scientifico parte da una tipica presunzione occidentale di autosufficienza ma acquista un peso del tutto particolare, quasi drammatico, in un Paese come l'Italia, nelle cui vicende degli ultimi cinquanta anni la Guerra fredda e lo scontro globale fra due blocchi politico-militari hanno inciso in una misura decisamente maggiore rispetto a qualunque altro Stato dell'Europa occidentale.

Per capire le ragioni del nostro ritardo dobbiamo analizzare il contesto nel quale si è realizzata l'apertura degli archivi nell'Europa centro-orientale. Sin dall'avvio della transizione politica che determinò l'uscita dai regimi comunisti monopartitici, l'accesso da parte dei cittadini sottoposti al controllo, alla vessazione o alla persecuzione degli apparati repressivi si è configurato come un'operazione di compensazione morale che *non* si accompagnava, ma intendeva *sostituirsi* alla resa dei conti giudiziaria o politica nei confronti dei responsabili<sup>86</sup>. Se, quindi, la mancata punizione dei colpevoli ha suscitato riprovazione nei settori più politicamente attivi dell'opinione pubblica, la diffusione di una nuova «verità attraverso la conoscenza»

<sup>85</sup> Il 16 dicembre 2008 a Berlino i responsabili delle apposite istituzioni di ricerca e documentazione sorte in sei Paesi ex-comunisti hanno firmato il protocollo di costituzione dello *European Network of Official Authorities in Charge of the Secret-Police File*. Il testo è accessibile al link [http://www.abtl.hu/html/hu/aktualitas/megallapodas2\\_angol.pdf](http://www.abtl.hu/html/hu/aktualitas/megallapodas2_angol.pdf).

<sup>86</sup> Per un'introduzione al problema rimando ai saggi di G. Franzinetti, M. Sabrow, C. Castellano, C. Tonini, S. Bottoni e S. Petrungero in «Quaderni Storici», 2, 2008 pp. 323-453.

ha avuto effetti dirompenti sullo spirito pubblico. I servizi di sicurezza del blocco orientale erano probabilmente meno efficienti di quelli occidentali e anche delle polizie politiche delle dittature di destra degli anni venti e trenta; ciò che li distingueva erano tuttavia l'estrema vastità delle funzioni assolute (la polizia politica sorvegliava gli oppositori ma gestiva anche il commercio estero e disponeva dei profitti da esso derivanti) e soprattutto la loro intenzionale pervasività. Gli ex-dissidenti e tutti coloro che la polizia politica aveva messo attivamente nel proprio discreto visore (una percentuale della popolazione adulta stimabile nell'ordine del 3-5%) hanno visto riconosciuto il diritto a sapere chi fossero, come e perché agissero e quali obiettivi si proponessero gli ufficiali e gli agenti reclutati tra i propri colleghi e amici (nel 1989, una percentuale che, comprendendo anche i contatti non più attivi ma viventi, variava nel blocco sovietico fra l'1% circa dell'Ungheria e l'1,5-2% della popolazione raggiunto in Germania est e Romania, con punte assai più elevate nel mondo accademico, nelle élites economiche e fra le gerarchie ecclesiastiche dei culti ufficialmente riconosciuti). Sebbene non sia mancato l'utilizzo strumentale di tali fonti a fini di ricatto politico ed economico, nella stragrande maggioranza dei casi i privati cittadini si sono accontentati di fruire del proprio diritto all'informazione, mentre i ricercatori hanno tentato di trasformare una massa di indiscrezioni, pettegolezzi, vere e false notizie di reato, malevolenza e miseria umana in una nuova narrativa storica del proprio Paese che intrecciasse le vicende «pubbliche» già note agli specialisti con la montagna di nuovi dati che emergevano dagli archivi.

La rivoluzione archivistica est-europea ha agevolato la formazione di nuove figure professionali e lo sviluppo di un'apertura mentale rispetto al problema delle fonti sensibili che contrastano con la situazione italiana, caratterizzata da problemi ben noti alla contemporaneistica: il quadro normativo del tutto inadeguato, la persistente inaccessibilità dei ricercatori «normali» (ovvero non incaricati di svolgere indagini, in qualità di consulenti, da qualche commissione parlamentare) alle fonti diplomatiche riservate<sup>87</sup> e ai

<sup>87</sup> Nella maggior parte dei Paesi dell'Unione Europea, il limite è fissato in 30 anni, mentre in Italia in 50 anni, salvo autorizzazione rilasciata dal Ministro degli esteri. In Ungheria la corrispondenza diplomatica segreta è

fascicoli di *intelligence* e controspionaggio interno relativi agli ultimi 40-50 anni, l'assenza di referenti istituzionali seri, cioè di strutture e personale in grado di comprendere il peculiare «metalinguaggio» utilizzato in tali fonti, e di riviste storiche specializzate<sup>88</sup>. A questo catalogo aggiungerei due fattori di ordine psicologico che influenzano ancora la percezione del problema: la diffidenza maturata nei confronti delle strutture di *intelligence* (soprattutto italiane) in quanto tali, legata alla convinzione di una loro perenne «deviazione», e in secondo luogo il timore che da «est» possano giungere in maniera non filtrata rivelazioni utilizzabili ancora oggi a fini politici. Basta ricordare in proposito la reazione della classe politica, dell'opinione pubblica e della storiografia contemporaneistica alle informazioni contenute nel dossier Mitrokhin, consegnato a partire dal 1995 alle autorità italiane da quelle britanniche. Negli anni successivi al 1999, anno di pubblicazione del volume riguardante le attività dei servizi di *intelligence* sovietica in Italia<sup>89</sup>, e fino al 2006, quando si chiusero i lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta istituita nel 2002, una mole impressionante di energie è stata impiegata per cercare di trarre vantaggi politici<sup>90</sup> o, al contrario, per negare, ridurre e banalizzare l'impatto delle informazioni, senza che peraltro la Commissione parlamentare incaricata di indagare sul caso si preoccupasse di rintracciare riscontri documentali che pure avrebbe facilmente trovato (e che testimoniano la sostanziale attendibilità del materiale) nelle uniche sedi opportune istituzionali accessibili: gli archivi degli Stati facenti parte del Patto di Varsavia, la cui attività si svolgeva in stretto coordinamento con quella dei servizi segreti sovietici<sup>91</sup>.

accessibile senza limitazioni sino al dicembre 1989 e previa autorizzazione ministeriale sino al maggio 1990.

<sup>88</sup> Ciò non significa che non siano stati fatti seri tentativi di approcciare il problema, come testimonia *Segreti personali e segreti di stato. Privacy, archivi e ricerca storica*, a cura di C. Spagnolo, SISSCO – European Press Academic Publishing, Firenze 2001.

<sup>89</sup> *The Mitrokhin Archive. The KGB in Europe and the West*, eds. C. Andrew and V. Mitrokhin, The Pinguin Press, Allen Lane 1999.

<sup>90</sup> Si veda la relazione finale di maggioranza presentata nel marzo 2006: <http://www.parlamento.it/parlam/bicam/14/Mitrokhin/documenti/documentoconclusivo.pdf>.

<sup>91</sup> Il tentativo di accedere ad alcune carte rilevanti conservate in Ungheria, operato dalla cosiddetta Commissione Mitrokhin nel dicembre 2005, fallì in primo luogo per la scarsa conoscenza della realtà archivistica del Paese, un fatto che consentì alle autorità ungheresi di eludere le richieste italiane.

L'analisi di un dossier come quello aperto nel 1962 su Gottfried Kusen rappresenta una cartina di tornasole dell'evoluzione nei primi anni sessanta della Guerra fredda da un confronto assoluto, manicheo a una lunga fase di studio, conoscenza e convivenza. L'Italia del primo centro-sinistra vi appare come uno dei «centri secondari» della Guerra fredda, terreno ideale di incontro-scontro per la propria collocazione geopolitica e le peculiarità culturali come centro del cattolicesimo mondiale. L'Ostpolitik vaticana emerge come un progetto non privo di rischi morali ma politicamente coerente, attuato con determinazione e durezza anche a scapito degli interessi e dei valori consolidati espressi dalle varie Chiese nazionali dell'Europa orientale. Il caso di Mozart impone tuttavia anche una riflessione storiografica sulle interazioni politiche legali e «parallele» istituite dall'intensa attività di spionaggio compiuta nei confronti dell'Italia dai Paesi del Patto di Varsavia e in particolare dall'Ungheria, cui l'Unione Sovietica aveva affidato il ruolo di battistrada nei rapporti istituzionali ed economici con l'Italia. Occorre verificarne realisticamente gli effetti e valutare il grado di compromissione degli apparati istituzionali, ma ciò non basta. Da un punto di vista storico è assai più fruttuoso e intellettualmente stimolante cercare di comprendere quale fosse la capacità culturale dell'avversario ideologico di leggere e interpretare la realtà di un Paese occidentale per molti versi eterodosso come l'Italia. Nei primi anni sessanta il vincolo ideologico e la scarsa conoscenza della realtà quotidiana (convenzioni culturali e linguistiche, complessità regionali) da parte degli ufficiali operativi resero talora goffa e ingenua la loro azione. Negli anni settanta, tuttavia, lo spionaggio divenne anche uno degli strumenti che i diplomatici ungheresi (i quali, non dimentichiamo, possedevano generalmente un incarico parallelo come ufficiali sotto copertura dello spionaggio) sfruttarono per approfondire i contatti, in ultima istanza per migliorare le relazioni bilaterali con un Paese appartenente all'altro campo, ma con il quale vi erano non pochi interessi politici ed economici comuni.

È dunque necessario iniziare ad analizzare i rapporti intercorsi fra l'Italia e l'Europa orientale – Unione Sovietica inclusa – dopo il 1945 in termini non più bilaterali, ma globali, per costruire una storia politica *croisée*.

Come risulta dai materiali archivistici e dalle più recenti pubblicazioni, per la comprensione della vicende storiche dell'Europa orientale comunista diventa fondamentale procedere sia all'accostamento di singole esperienze, sia all'analisi delle analogie derivanti dall'appartenenza per oltre quarant'anni a uno spazio socio-economico e politico unitario ed eterodiretto. Per rifarci ancora alla vicenda qui esaminata, va osservato il tentativo di coordinamento fra i diversi servizi segreti del blocco orientale, con il quale dalla seconda metà degli anni cinquanta l'Unione Sovietica tentò di sostituire il precedente sistema di relazioni, rigidamente bilaterale, che caratterizzava il blocco orientale<sup>92</sup>. Tale istituzionalizzazione si accompagnò ad analoghi processi in atto nelle strutture militari del Patto di Varsavia e nelle economie aderenti al Comecon, Come abbiamo osservato anche nel caso di Mozart, il mutuo sostegno cedeva talvolta il posto a una competizione in nome della quale i vari Paesi si mostravano riluttanti a condividere le informazioni più preziose e sensibili, ma si inseriva in un lungo processo di specializzazione che avrebbe portato l'Ungheria kádáriana ad assumere un ruolo chiave nella gestione finanziaria del sistema socialista<sup>93</sup>.

Quello che infatti si continua a definire per pigrizia mentale «studio dei dossier» sta diventando nell'Europa orientale una specializzazione accademica che non si limita più all'approccio «vittimologico», allo studio di singoli casi di repressione, o alla compilazione di liste di informatori e ufficiali, ma tenta di rileggere la storia del blocco sovietico e dei suoi singoli elementi attraverso la lente delle carte riservate prodotte dai servizi di sicurezza interni e dallo spionaggio<sup>94</sup>. Convegni e seminari interna-

<sup>92</sup> B. Schäfer, *Grenzen der Freundschaft. Zur Kooperation der Sicherheitsorgane der DDR und der VR Polen zwischen 1956 und 1989*, Hannah-Arendt-Institut für Totalitarismusforschung e. V. an der Technischen Universität Dresden, Dresden 2000. Lo testimonia l'ampia documentazione (oltre 600 faldoni, pari a 80 metri lineari) conservata presso il fondo 1.11.12 dell'ABTL di Budapest (sezione III/4 del ministero dell'Interno - Rapporti internazionali) relativa alla cooperazione con gli organi di sicurezza interni e di spionaggio dei Paesi del Patto di Varsavia.

<sup>93</sup> Risultati del rapporto presentato dalla Commissione di esperti presieduta da J. Kenedi, *A Kenedi-bizottság jelentése*, Budapest 2008, pp. 1-46. Il rapporto è disponibile in rete all'indirizzo [http://www.meh.hu/misc/letotheto/jelentes\\_1.pdf](http://www.meh.hu/misc/letotheto/jelentes_1.pdf).

<sup>94</sup> I primi risultati della cooperazione accademica fra gli «istituti della memoria» e gli archivi specializzati in *A handbook of the Communist security apparatus in East Central Europe 1944-1989*, eds. K. Persak and Ł.

zionali affrontano le tradizionali tematiche della Guerra fredda ma dalla prospettiva degli alleati minori dell'Unione Sovietica, analizzano i rapporti fra lo Stato e la società nei quarant'anni del socialismo reale, discutono il ruolo di coordinamento delle strutture informative sovietiche impiantate dopo il 1945 nei Paesi occupati e le strategie adottate dal Patto di Varsavia negli anni sessanta e settanta rispetto al disarmo, al rinnovamento cattolico e all'influenza della religione, al problema della dissidenza, al terrorismo internazionale.

In un Paese come l'Ungheria, nel quale a partire dagli anni settanta la storiografia contemporaneistica aveva riacquisito un prestigio e un'indipendenza di giudizio impensabile nel resto del blocco sovietico, ad eccezione della Polonia, lo studio delle carte della polizia politica si è presto spostato dai compiti «obbligatori» (una mappa delle repressioni, soprattutto nel periodo 1948-61) e dalle rivelazioni povere di contenuto epistemologico su casi di collaborazione individuale a un'analisi delle ragioni del consenso diffuso al regime nel periodo kádariano e al ruolo svolto dagli apparati di controllo nella sua creazione e nel suo mantenimento. Per quanto riguarda la Chiesa cattolica, un salto qualitativo è stato compiuto negli ultimi anni con lo studio delle relazioni con la S. Sede negli anni sessanta del già citato volume curato nel 2005 da Csaba Szabó e con la pubblicazione degli stenogrammi della Conferenza episcopale ungherese relativi al periodo 1949-65. In questo caso il confronto filologico tra le due versioni di ogni verbale pervenuto agli storici, quella «ufficiale», segnata da pesanti autocensure, redatta dagli stessi partecipanti e quella «alternativa», preparata dai servizi segreti sulla base delle intercettazioni ambientali e dei rapporti dei numerosi informatori infiltrati nelle sedute, consente a posteriori di ricostruire con esattezza il quadro politico e sociale nel quale si trovava ad operare la chiesa cattolica<sup>95</sup>. Lo storico János M. Rainer, autore nel 1999 della prege-

Kamiński, Institute of National Remembrance, Warsaw 2005, che è recentemente apparso in versione tedesca con un importante contributo sull'Ungheria di G. Tabajdi e K. Ungváry: *Handbuch der kommunistischen Geheimdienste in Osteuropa 1944-1991*, a cura di K. Persak, Ł. Kamiński e J. Gieseke, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 2009, pp. 481-554.

<sup>95</sup> *A magyar katolikus püspöki kar tanácskozásai 1949-1965 között. Dokumentumok*, a cura di M. Balogh, METEM, Budapest 2008.



vole biografia di Imre Nagy, ha pubblicato recentemente un volume che intreccia storia sociale, politica ed analisi della mentalità collettiva attraverso la ricostruzione della complessa vicenda familiare e politica di József Antall, primo ministro democristiano ungherese negli anni 1990-93, attuata sull'analisi critica di centinaia di rapporti frutto di indagini riservate condotte nel corso di un trentennio con l'ausilio di una folta schiera di informatori, tra i quali amici d'infanzia, colleghi e futuri compagni di partito<sup>96</sup>.

I fascicoli prodotti in qualunque regime autoritario dalla polizia politica o dallo spionaggio non generano automaticamente alcuna «nuova» interpretazione, né smantellano la conoscenza precedente, ma illuminano innanzitutto sul funzionamento e la mentalità degli organi che li hanno prodotti, e aiutano talora a comprendere moventi ed episodi apparentemente oscuri. Il dossier come fonte storica va sottoposto a una critica filologica ancora più severa rispetto alle fonti «convenzionali». Nell'analizzare il fascicolo aperto su Mozart abbiamo potuto osservare come la smania di ottenere informazioni riservate, non sempre sorretta da un'adeguata capacità di «leggere» la realtà italiana, abbia contribuito ad accumulare nelle carte, accanto a informazioni di sicuro interesse storico, un gran numero di imprecisioni fattuali e distorsioni interpretative. La complessa biografia di un personaggio come Gottfried Kusen, che lega regimi politici ed epoche diverse, non può evidentemente essere ricostruita sulla base esclusiva delle carte dello spionaggio comunista ungherese o della polizia politica fascista. Al tempo stesso, credo che le future ricerche sui rapporti est-ovest non potranno prescindere dallo «sguardo parallelo» rappresentato dagli archivi dell'Europa centro-orientale.

<sup>96</sup> J.M. Rainer, *Jelentések hálójában. Antall József és az állambiztonság emberei, 1957-1989, 1956-os Intézet, Budapest 2008.*